

SABATO
13
NOVEMBRE
1976

LOTTA CONTINUA

Lire 150



Andreotti decreta: il 1977 sarà anno di miseria e disoccupazione. Il PCI è d'accordo

Nella manifestazione per lo sciopero generale provinciale con la partecipazione di più di tre mila compagni

Trento: grande combattività operaia contro la linea sindacale e del PCI:

"Lama Storti Benvenuto, il proletariato non va svenduto!"

Lette in piazza dagli operai le mozioni della Iret di Trento e della Grundig di Rovereto. Il comizio sindacale sommerso dagli slogan contro la stangata di Andreotti e la politica dei sacrifici del PCI e delle confederazioni. Il sindacalista Benevento agli operai dopo il comizio: «Avete fatto bene a contestarmi. Speriamo che succeda almeno in altre venti città»

TRENTO, 12 — Lo sciopero regionale è stato una importantissima occasione che la classe operaia ha usato per radicalizzare lo scontro contro il padronato, il governo e la linea delle confederazioni sindacali. Nonostante il clima diffuso di incertezze nelle fabbriche nei giorni scorsi e la totale estraneità della maggioranza dei lavoratori alla linea, agli obiettivi e alle scadenze del sindacato, i settori più coscienti della classe operaia e del proletariato trentino sono stati in grado di trasformare la

incassatura in volontà di lotta cosciente contro il governo e su obiettivi precisi.

Lo sciopero è riuscito nelle principali fabbriche della provincia e in alcune valli gli operai e i proletari si sono organizzati con pulman per partecipare alla manifestazione centrale a Trento. Forte era la partecipazione di operai e studenti della Valsugana che sono arrivati in piazza con i loro striscioni e in un corteo autonomo.

Infine, c'era una consistente partecipazione di

studenti e insegnanti e di lavoratori dei vari settori del pubblico impiego.

Tutto il corteo è stato caratterizzato da una combattività e da una chiarezza di obiettivi eccezionale. «La classe operaia ha sempre pagato — paghi chi non ha mai pagato» era lo slogan più gridato dalla maggioranza dei compagni presenti alla manifestazione.

Importantissima è stata la presenza organizzata delle compagnie operaie della fabbrica tessile Hilton, il cui striscione si è

trasformato nel punto di riferimento di tutte le compagnie femministe che erano nel corteo. (Già al momento iniziale della manifestazione, le compagnie operaie della Hilton avevano preso la testa del corteo, iniziativa subito soffocata dai dirigenti sindacali e del PCI che hanno imposto alla testa del corteo il loro striscione.) Molto gridati sono stati gli slogan sul diritto di aborto, sui consultori, contro il carovita.

Con questa tensione e con la chiarezza di massa

di rifiutare i provvedimenti economici di Andreotti si è giunti in piazza Battisti dove si doveva svolgere il comizio conclusivo del sindacalista confederale Benvenuto.

Immediatamente la piazza è stata sommersa da slogan che rivendicano lo sciopero generale nazionale («Contro la tregua sindacale, sciopero generale nazionale») che attaccano la linea sindacale e del PCI («Enrico Berlinguer ora più che mai, o stai con la DC o stai con gli operai»).

continua a pag. 6



Sciopero generale del Lazio. La politica dei sacrifici piace sempre meno agli operai; lo si è visto in questa settimana in Sardegna, a Trento, a Napoli (anche se qui il PCI ha pensato bene di caricare al grido di «Unità, unità» operai, disoccupati, compagni)

Il ricatto spiegato alla camera

ROMA, 12 — Il capo del governo DC-PCI (come lo si può chiamare altrimenti?) Giulio Andreotti ha replicato ai deputati intervenuti ieri sui temi e gli indirizzi di politica economica. Il suo è stato un discorso che, al di là delle «belle frasi» ha riproposto in termini chiari i contenuti dell'attacco alla classe operaia e alle masse popolari. Andreotti ha detto che non è possibile pensare a misure economiche senza tener conto della volontà degli alleati europei ed americani, una volontà che come dicevamo ieri si è espressa nella richiesta al governo italiano di procedere ad un contenimento della domanda per un totale di 5.000 miliardi da reperire attraverso nuove imposte, aumenti delle tariffe ecc., e di un blocco parziale della scala mobile. Lungo queste linee, a dimostrare la dipendenza italiana dall'imperialismo internazionale si è svolta tutta la relazione di Andreotti. Ha iniziato lodando apertamente l'intervento del revisionista Di Giulio, ma ricordandogli anche, citando Machiavelli, che il ruolo del PCI ma anche del PSI, era quello di rabbonitore delle masse, cioè dovevano continuare nell'opera di convincimento dell'opinione pubblica della necessità dei sacrifici.

Così dicendo Andreotti ha riesposto ed allargato quelli che a suo parere

sono i provvedimenti per «superare» la crisi (sic). Il tutto condito con una buona dose di ricatti soprattutto verso i sindacati e quelli che virtualmente dovrebbero essere le opposizioni. Il quadro politico non si tocca e chi lo vuol fare si assuma la responsabilità, i sindacati collaborino, altrimenti provvederà il governo con legge, a bloccare la scala mobile. Questo è il senso del mese di tempo concesso alla Confindustria e ai sindacati per mettersi d'accordo sull'ampia tematica del costo del lavoro. A tale proposito Andreotti ha detto in modo esplicito che la scala mobile deve essere messa in condizione di funzionare poco e male, non deve cioè più servire al parziale adeguamento del salario monetario al costo della vita.

Così per quanto riguarda la produttività: sindacati, PCI e PSI si arrangino perché i lavoratori facciano di più, smettano di

essere assenti e accettino di mangiare per quel tanto che basta a riprodurre la forza lavoro. Nessuno oggi deve pretendere aumenti salariali; riferendosi al pubblico impiego ha fatto presente che il governo sborserà pochi soldi ed in

cambio offrirà nulla, cioè il riassetto di tutto questo settore, parlando poi della contrattazione aziendale, Andreotti ha detto, in modo minaccioso, che è bene che i sindacati lascino cadere queste pretese e che si preoccupino di

continua a pag. 6

«Occorre, prima, il "risanamento dell'economia", inteso in modo che poteva diventare vastissimo, sino a comprendere l'equilibrio del bilancio, quello dei pagamenti e persino "la possibilità di collocare il lavoro all'estero"! Si anteponeva quindi a qualsiasi altra cosa la restaurazione di una prosperità in regime capitalistico. La posizione era ed è falsa, e non solo nelle condizioni attuali del nostro Paese, dove prosperità capitalistica ha voluto sempre dire miseria dei lavoratori, ma anche in linea generale...». Chi l'ha detto? Vedi a pagina 6.

Un sindacalista tra gli operai

TRENTO. Appena terminato (si fa per dire) il comizio sindacale, mentre in piazza Battisti continuavano gli slogan degli operai delle fabbriche del Trentino e delle operaie della Hilton, i sindacalisti che erano sul palco sono immediatamente scomparsi, guardandosi bene dal confrontarsi con la rabbia e con la volontà di discussione e di scontro politico dei lavoratori ancora presenti (Camillo Benevento del direttivo nazionale della federazione CGIL, CISL, UIL, ha voluto invece affrontare lo scontro politico con gli operai che erano rimasti a parlare davanti al palco. La discussione è stata vivacissima, ed ha avuto per protagonisti compagni della Alpe e della Grundig di Rovereto, della Ignis-Iret, della OMT, delle officine Lenzi, ed altre fabbriche di Trento).

«Vieni a lavorare in fabbrica con noi alla catena, e poi capirai cosa vogliono gli operai». «Ma io sono uno come voi, sono un militante del movimento operaio e non un burocrate». «Allora spiegaci perché la maggioranza degli operai nelle fabbriche è contro il governo Andreotti, vuole il ritiro della stangata vuole che paghi chi non ha mai pagato, rifiuta la politica dei sacrifici e la ristrutturazione fatta sulla pelle dei lavoratori, non vuole che si tocchino la scala mobile e la contrattazione aziendale, vuole la riduzione d'orario e gli aumenti di salario, mentre la linea sindacale è esattamente l'opposto, ed è oggi, insieme al PCI l'unica forza reale che tiene in piedi il governo Andreotti e la sua politica». «Ma io risponde Benevento agli interventi a più voci degli operai — ma io non sono d'accordo con la linea ufficiale del sindacato e mi batto perché venga cambiata». «Ma come? Ma proprio oggi sei venuto qui a Trento a dire esattamente quello che dicono le confederazioni a livello nazionale». «L'ho detto per ragioni di disciplina sindacale, e sapevo in anticipo che sarei stato duramente attaccato. Vi dico di più: ieri sera ho detto ai miei compagni che speravo di essere contestato e fischiato, perché altrimenti poi a Roma mi avrebbero detto che anche la classe operaia di Trento è d'accordo con la linea confederale. E' per questo che avete fatto bene a gridarmi i vostri slogan, a far sentire con forza la vostra voce». «Ma figurati se a Roma gliene frega qualcosa di quello che dicono gli operai di Trento». «Non è vero, gli operai di Trento a Roma li conoscono bene, ma sicuramente non basta. Quello che avete fatto voi oggi in questa piazza, bisogna che lo facciano in questi giorni gli operai di almeno altre venti città italiane. Allora le cose cominceranno a cambiare». «Senti Benevento: è facile per te fare con noi questi discorsi. Ma perché a Roma non ti sei astenuto o non hai votato contro all'ultimo direttivo confederale?». «Be, veramente ho votato a favore, perché quel documento non dice quello che voi temete. Leggetelo bene...».

Sciopero regionale della Campania

Napoli: assenti le grandi fabbriche, caricati i compagni

NAPOLI, 12 — Di questo sciopero non si sapeva molto, non c'era neppure il solito volantino sindacale. In piazza 15.000 persone, in prevalenza operai delle piccole fabbriche, molte della provincia, di lavoratori e lavoratrici del commercio colpiti dalla durissima ristrutturazione che prevede nel giro di poche settimane 2.000 licenziamenti nel settore; c'erano anche ospedalieri e lavoratori del pubblico impiego.

Ma si notava e pesava su tutti l'assenza quasi completa delle grandi fabbriche, dove nei giorni scorsi si è espressa seriamente da parte della massa degli operai la volontà di non scendere in piazza su contenuti antioperai (per esempio, il coordinamento dell'Alfasud, proprio il giorno prima aveva detto all'assemblea dei consigli di fabbrica che il compito degli operai dell'Alfasud era di produrre 750 macchine al giorno in breve tempo, per dimostrare così al padrone quanto sono bravi gli operai!).

Nel corteo i disoccupati si distinguevano per combattività, e intorno a loro si sono coagulati interi set-

tori di operai e compagni fermamente intenzionati ad esprimere la loro netta contrapposizione alla politica dei sacrifici che il sindacalista di turno si apprestava a predicare dal palco. Dopo un quarto d'ora di ininterrotti fischi e slogan dopo avere respinto diversi tentativi di provocazione da parte del servizio d'ordine sindacale, i burocrati dal palco hanno attuato una sporca manovra: hanno fatto salire sul palco un disoccupato (i disoccupati organizzati non avevano affatto richiesto questo intervento!) che azzardò a Ridi, segretario

della Camera del Lavoro che gli stava alle spalle, ha detto che in piazza c'è

continua a pag. 6

Genova: Il sindacato ha imposto uno sciopero senza storia

Articolo a pagina 6

Libertà di morire, morte della libertà

Gary Mark Gilmore, cittadino americano dello Utah, condannato all'ergastolo per omicidio a scopo di rapina, ha chiesto allo stato di trasformare la sua pena nell'esecuzione capitale, dichiarando di «riconoscere di essere colpevole, e di meritare la morte» e aggiungendo: «Il popolo dello Utah deve andare fino in fondo. Non può tirarsi indietro, dopo avermi condannato, di fronte all'esecuzione». La corte suprema ha già accettato di comutare la condanna; decine di «volontari» si sono offerti di prendere parte al plotone di esecuzione. E' un fatto cui tutti i giornali del mondo dedicano largo spazio.

La sottile mostruosità di tutta la vicenda non deve sfuggire a nessuno.

Una serie di connotazioni «di costume» (il moralismo individualista tipico del West americano, l'esistenza in quella regione di legioni di reazionari fanatici, pronti in qualunque occasione ad impugnare le armi per il rito del linciaggio, «legalizzato», come in questo caso, o meno) non deve nascondere il fatto che questa storia ci riguarda tutti.

«Preferisco la morte rapida della fucilazione alla morte lenta dell'ergastolo»: questo il «ragionamento» di Gary Gilmore, che, in sé, potrebbe essere una delle più dure condanne mai pronunciate contro un sistema carcerario il quale, a parole, in America come in Italia, si «legittima» come strumento di «rieducazione». Ma ac-

cettando questo «ragionamento», la corte suprema ha viceversa rovesciato su Gary Gilmore stesso la mostruosità del sistema cui egli, come tanti altri, è sottoposto; ha dato a quel sistema una nuova «legittimità», quella della accettazione da parte del condannato della propria condanna, quella di una finta «libertà di scelta». «Libero», Gilmore è solo di decidere come morire. E a guardar bene, neppure quello, visto che, alla fin fine, è pur sempre nelle mani dello stato che egli rimette questa estrema decisione. Non solo; ma questa grottesca caricatura della «libertà individuale» dentro quel sistema carcerario americano che è uno dei più spaventosi sistemi totalitari del mondo, viene usata per fare

passare un'ulteriore operazione totalitaria, la restaurazione piena della pena di morte in tutto il territorio americano, dopo quasi un decennio in cui tutte le esecuzioni capitali erano state sospese.

Ma a pensarci bene, il dato più mostruoso di tutta la vicenda rimane l'accettazione di tutta questa logica da parte dell'individuo stesso che lo stato dello Utah ha condannato, la sua interiorizzazione del potere che oggi gli fa da aguzzino, domani da assassino, fino al punto di rimettere, nelle mani dello stato, anche il suo proprio suicidio. E' un segno, piccolo, ma spaventoso, della capacità del totalitarismo reazionario di penetrare anche nelle coscienze delle proprie vittime.

La realtà del Friuli con gli occhi delle donne

Tanto si è detto e scritto sul terremoto e sui friulani, dalla destra alla sinistra ma ben poche parole si sono sprecate per le donne friulane, perché ovviamente c'erano cose ben più gravi in questa drammatica situazione!

Basta citare alcuni fatti per avere un'idea di qual'è la realtà di una donna nelle zone terremotate.

Durante i primi giorni di soccorso cominciavano ad arrivare: viveri, vestiti, medicinali, l'acqua, insomma tutto quello che poteva servire per sollevare i disagi della popolazione.

Ma guarda caso si sono dimenticati che le donne ogni mese hanno le mestruazioni e quindi soltanto quando a Gemona la metà delle donne era in pieno flusso mestruale si sono ricordati dei pannolini. Le donne, che molto spesso erano anche senza mutande hanno dovuto aspettare 5 giorni prima di avere assorbenti igienici, che comunque erano di quelli per bambini.

Si sa poi che commercianti e case farmaceutiche hanno approfittato del terremoto per vuotare i loro magazzini dai medicinali inutili.

Per ovviare alla contraccezione sono arrivate alcune scatole di pillole, ma, ahimè erano più adatte per una cavalla, avendo dosi di estrogeni che ormai non usa più nessuno.

Subito sono stati creati centri medici ed équipes attrezzate arrivate da tutta Italia: fra di loro non c'era neanche un ginecologo, e tantomeno c'erano centri sanitari per i problemi delle donne, che tanto se restano incinte, dovranno arrangiarsi come sempre, ma stavolta in condizioni ancora più disumane.

Anche quando si è trattato di ricominciare a vivere le donne sono state le prime a tentare di ricostruire i nuclei familiari.

La vita nelle tendopoli, o adesso nei centri balneari, chechché si dica della grande opera dei militari si regge essenzialmente sulla terribile fatica del lavoro delle donne che pazientemente raccattano il possibile per ricostruire piano piano il focolare domestico, che curano gli anziani e li sostengono, moralmente, che accudiscono i bambini e li rassicurano, che consolano tutti per la grande tragedia.

Possiamo solo immaginare che cosa significhi lavare tutto a mano e cucinare sotto la tenda appositamente per coloro che non riescono a sopportare il «menu» dei militari (vecchi e bambini), vuol dire ancora lavoro in più per le donne. Ma a loro non è permesso neanche il tempo di disperarsi. Infatti sono molti gli ubriachi in giro, specialmente di sera ma ben poche le ubriache.

Su tutto il Friuli ritorna ora grave più che mai il problema della emigrazione. Quando si parla di questo di solito, si pensa solo all'uomo con la valigia, ma anche le donne sanno bene cosa significa.

Moltissime sono ancora le ragazze che lasciano i paesi per andare in Germania e in Francia a fare le gelatiste, le serve, le cameriere, ecc.

Anche per la donna c'è il rischio di doversi tornare in giro per il mondo ed essere di nuovo la brava serva friulana tanto ricercata.

Se invece sarà l'uomo ad emigrare le donne si troveranno sulle spalle responsabilità familiari, vecchi, bambini, lavoro di casa, lavoro nei campi, vita che comporta rinuncia ancor maggiore a qualsiasi tipo di autonomia magari duramente conquistata. A rinunciare a se stesse per permettere la ricostruzione, se ci sarà, saranno ancora le donne.

Non solo, chi resta dovrà sobbarcarsi anche le lotte per la casa, per le scuole, ecc.

E anche avere una baracca sarà un problema di potere contrattuale. Se hai un uomo o comunque degli appoggi forse ce la farai. Se sei vecchia sola e malata nessuno si preoccupa per te, tanto non conti niente.

Quando lo Stato esalta la grande volontà di lavorare dei friulani sa molto bene a che cosa si riferisce. Sa che senza il lavoro gratuito delle donne dovrebbe spendere parecchi miliardi in più per i servizi sociali, ma non solo, la ricostruzione del tessuto sociale non sarebbe possibile senza le donne, è questo lavoro domestico continuo ma invisibile che permette di rimettere in piedi la famiglia e questo è molto importante a livello di produzione e per di più non costa niente a nessuno.

Quando si dice che prima bisogna costruire le fabbriche e poi le case si sa che tanto ci saranno sempre le donne che con la loro fantasia e la loro dedizione cercheranno di rendere la vita più decente per i loro figli, mariti e genitori anche in una baracca.

Ancora una volta nessuno ha voluto vedere l'importanza politica ed economica del lavoro domestico gratuito e in particolare in una situazione come quella del Friuli.

Noi pensiamo invece che, se sarà possibile qualsiasi lotta per avere le case, perché i miliardi non vengano mangiati, sarà soltanto perché le donne avranno fornito attraverso le loro braccia gli strumenti per rendere possibile qualsiasi lotta.

Ma stampa, partiti, organizzazioni non hanno speso neanche una riga per noi. Non stupisce la secolare assenza sui nostri problemi e la negazione di noi come persone.

E' un'ulteriore conferma di quanto siano false le promesse elettorali per noi donne e quanto sia reale il totale disimpegno di qualsiasi forza politica, per esempio nel campo dei consultori, della contraccezione, dell'aborto, dei servizi sociali. Delle donne di Seveso invece si è parlato tanto. Probabilmente, poiché la questione dell'aborto li era direttamente toccata c'erano degli interessi politici nel parlare di questo argomento.

Ebbene, riuscire a pensare e a dire queste riflessioni è stato abbastanza difficile dovendo costantemente subire il ricatto morale che ci veniva fatto: «vengono prima i problemi di tutti, quelli delle donne sono secondari, e poi anche le donne hanno bisogno della casa». In questo modo si verifica la triste situazione che, mentre le donne sono il perno delle lotte sociali, per se stesse sono ancora costrette a fare l'aborto clandestino.

Ma la coscienza e il confronto che ci siamo costruite fra donne ha fatto sì che cominciamo a respingere qualsiasi ottica di partito o progetto maschile che purtroppo tuttora non comprende le nostre esigenze.

Così riuscire a leggere e a vedere la realtà del Friuli con occhi di donne significa aver fatto una scelta. La scelta di organizzarsi con le altre donne su degli obiettivi concreti che non rientrano in nessuna linea di partito, obiettivi che non siano solo parziali come l'aborto, perché il nostro sfruttamento è qualcosa di complessivo.

Diventare autonome è l'unica via perché i nostri problemi non vengano sempre subordinati, e autonomia significa privilegiare i nostri obiettivi la nostra lotta, perché abbiamo visto che nessuno lo farà certo per noi.

Alcune donne delle zone terremotate



Nei giorni 27 e 28 novembre si terrà a Verona un convegno nazionale indetto dai Circoli Giovanili di Milano. Il nostro giornale pubblicherà alcuni materiali su questo convegno e più in generale sui giovani. Quello che segue è un intervento dei circoli giovanili milanesi sul mercato, sulla diffusione e sulla lotta contro l'eroina.

Sull'importanza di questa battaglia non è necessario spendere molte parole, basta ricordare che dall'inizio dell'anno sono morti già 30 giovani, uccisi quasi tutti da dosi di eroina «tagliata», cioè miscelata con sostanze velenose per trarne maggior profitto. Alla base della morte per eroina che colpisce quasi sempre i proletari, è spesso la disinformazione, che costituisce uno degli strumenti usati dalla borghesia per diffondere la droga «pesante» tra i giovani.

Le decine di giovani proletari morti, i diecimila tossicomani milanesi e gli almeno centomila in tutta Italia imprigionati nell'eroina; interi quartieri devastati (Baggio, la Comasina, la Trecca, Quarto Oggiaro), parlano da sé. Dentro questa storia sono prigionieri spesso i più ribelli, i più radicali nel rifiuto del sistema borghese. Nel proletariato chi si buca è chi non ha altro da perdere che la miseria della vita quotidiana e la sua vita.

La borghesia punta al massimo sviluppo della tossicomania, ha bisogno di additarci come drogati e delinquenti per giustificarsi e mantenere lo stato di cose presenti; la borghesia ha bisogno dei tossicomani per militarizzare interi quartieri proletari; ha bisogno di estendere l'eroina per dare sbocco individualistico e autodistruttivo ai bisogni dirompenti dei giovani. L'estendersi dell'eroina a Milano non sarebbe stato possibile senza la copertura delle centrali di potere, dei Carabinieri, della connivenza di queste forze con la mafia. Pare che nelle banche si cominci ad offrire ai ricchi industriali la possibilità di investire alcuni milioni al «buio» e questi soldi vanno a finanziare il mercato dell'eroina. Per la prima volta a livello di massa, anche le scuole superiori verranno investite quest'anno dal traffico dell'eroina. Ci si sta inoltre preparando ad invadere il mercato milanese con eroina da fumo, il che vuol dire quintuplicare il già consistente numero di tossicomani, perché ciò vincerebbe la resistenza di migliaia di giovani di fronte alla siringa. Ricordiamo a tutti che l'eroina da fumo è micidiale quanto l'eroina da buco.

Il successo che ha ottenuto l'eroina nel mercato milanese non ha precedenti in altre droghe e in altre merci. Una parte della macchina che si arricchiva con la prostituzione, con le protezioni, con la ricettazione, con il controllo di droghe di «élite» (vedi cocaina) sta trovando nell'eroina una merce che garantisce profitti eccezionali ed infinitamente superiori alle altre attività sopra citate; così si spiega infatti come a Milano, a partire dal 1972-73 il traffico dell'eroina si è esteso clamorosamente; a partire dallo scorso febbraio poi si sta conducendo un processo di ristrutturazione e centralizzazione del mercato, che parte dall'eliminazione dei «pesci piccoli» e comunque di chi è al di fuori di una struttura di distribuzione strettamente controllata e in mano a poche famiglie mafiose.

L'eroina come merce, offre questi incredibili vantaggi all'organizzazione mafiosa: 1) costa relativamente poco, specie se si ricorre alla produzione di laboratorio. Un grammo di eroina (dodici-quindici dosi) non costa più di cinquemila lire a produrla, e viene venduta a un prezzo variante tra le quaranta e le ottanta mila lire al minuto. Chi ha in mano il mercato, decuplica il proprio capitale. Un tale profitto non è riscontrabile in nessun ramo di attività commerciale; 2) l'eroina permette un massiccio controllo sui suoi spacciatori. I tossicomani, infatti, sono estremamente legati a chi fornisce loro l'eroina. Il

legame che il tossicomane ha col suo fornitore alimenta contemporaneamente altre due branche dell'organizzazione mafiosa e precisamente la prostituzione minorile (maschile e femminile) e la ricettazione. Sono numerosissimi i giovani costretti a rubare e prostituirsi; per pagare l'eroina a volte vendono direttamente ai loro fornitori gli oggetti rubati e di solito a prezzi rapina. Chi si buca è così sottoposto non solo al rischio della morte e alla dipendenza da questa droga ma rischia anche la carcerazione.

C'è chi pensa che l'eliminazione della tossicomania abbia il suo centro nel recupero sanitario; i dati parlano da soli: la stragrande maggioranza di quelli che vengono dimessi dagli ospedali dopo un periodo di disintossicazione ritorna regolarmente a bucarsi. La politica della provincia di Milano ha finora dato risultati irrilevanti e ha dimostrato di non poter ridurre la proliferazione della tossicomania, in quanto non vuol modificare la realtà sociale e culturale che la causa. Lo stesso Metadone, usato come sostituto dell'eroina, ha creato una vasta fascia di tossicomani non più d'eroina ma di Metadone. Nella sola città di New York, nel 1973, su 924 morti per abuso di narcotici 380 sono dovuti al Metadone, 160 all'eroina e 150 all'uso congiunto di Metadone ed eroina.

Solo intervenendo con una impostazione rivoluzionaria sulle cause che generano il fenomeno si può pensare di farlo regredire fino alla sua eliminazione, che avverrà a patto che i soggetti principali di questa lotta siano gli stessi tossicomani. Perciò non si parlerà di recupero e inserimento nel sistema, ma di trasformazione della realtà. Il tossicomane deve diventare da oggetto della violenza soggetto della trasformazione, riprendendosi la propria identità di sfruttato.

L'eroina è la risposta della borghesia a un bisogno radicale del proletariato giovanile. L'eroina è il comunismo in polvere, è la conquista artificiale dello star bene, e di eroina si può morire.

L'eroina appare come la realizzazione dell'individuo, ma è una non realizzazione perché è individualistica e «tramite siringa». L'eroina è l'organo del corpo, ma progressivamente diventa negazione della sessualità. L'eroina è la sublimazione dei bisogni di vita dei giovani proletari il «flash» del buco, è il momento della negazione di sé: stai bene per qualche ora e poi di nuovo se non ti buchi stai male. L'eroina sono le cinque ore di illusione di felicità offerta a chi la felicità viene continuamente negata attraverso la schiavitù del lavoro salariato e la disgregazione della disoccupazione, nello squallore dei campi di concentramento dell'interland. La borghesia seppellisce il proletariato e la sua fascia più radicale, quella giovanile, sotto una montagna di eroina come nel passato lo ha annegato sotto ettolitri di alcool.

I motivi che portano alla tossicomania non sono uguali per tutti; un

giovane proletario ci arriva con motivi diversi da altri giovani che appartengono alla piccola e media borghesia. Per un giovane proletario occupato, l'eroina diventa il momento di benessere dopo una giornata di sfruttamento in alternativa alla noia dei bar e ai quartieri dormitorio. Per chi è senza lavoro l'eroina è un modo di esistere, riconoscersi e identificarsi come esseri sociali nel rapporto con gli altri tossicomani e con il «giro». Per chi proviene dalle classi borghesi l'eroina è invece uno strumento di autodistruzione.

C'è un rifiuto generale, totale, radicale del lavoro salariato (delle pesanti condizioni del lavoro, e del lavoro nero, che la borghesia impone ai giovani); ma il rifiuto della realtà del lavoro divenuto il rifiuto della realtà nel suo complesso, il rifiuto dei valori e dei modi di vita dominanti e la fuga nell'irrazionalismo e nell'autodistruzione sono individuali e sempre perdenti. La riduzione della tossicomania è proporzionale alla crescita delle forze e dei contenuti del proletariato giovanile (...).

Quando il rifiuto del lavoro salariato ha la forza di essere collettivo e dentro il lavoro salariato, quando si ha la forza di capovolgere le regole del gioco contro i padroni grandi e piccoli, quando abbiamo la forza di imporre le assunzioni e lavorare in modo diverso se disoccupati, a occupare case e vivere in comune se senza casa; quando il proletariato giovanile ritrova la sua unità ed afferma in tutta Italia il rifiuto dei sacrifici, dell'ideologia dei sacrifici e del lavoro, e abbiamo la forza di dichiarare collettivamente guerra al sistema borghese, ai governi capitalistici, al modo di vivere e alla ideologia borghese: allora l'emarginazione del potere diventerà voglia collettiva di potere. E non ci sarà più tossicomania se non per la borghesia. Sul treno del movimento giovanile ci sono due locomotive che vogliono correre da parti opposte: su una ci sta la disgregazione, la solitudine, la rassegnazione, la ribellione individuale, l'eroina; sull'altra la forza collettiva del movimento, la voglia di vivere e di lottare.

Mentre in passato ci si muoveva tardi e male, l'esperienza di lotta contro l'eroina dell'11 giugno scorso a Milano con presidi nelle zone di spaccio, indetta dai Circoli del proletariato giovanile è stato un primo passo in avanti: i presidi però erano insufficienti e non solo perché non permanenti. E' necessaria anche un'alternativa di vita e di potere popolare, unita ad una soluzione provvisoria al bisogno di eroina più funzionale degli attuali centri di assistenza sanitaria.

Il documento dei Circoli Giovanili si conclude con una serie di proposte di lotta, momenti fondamentali «per la costruzione di un'alternativa complessiva di vita». Si discute della costruzione di una associazione, giuridicamente riconosciuta, per difendere legalmente chi ha problemi di droga, oltre che per imporre il controllo politico sui vari centri sanitari esistenti, siano essi privati che pubblici.

E' necessario inoltre promuovere iniziative culturali e di lavoro artigianale, per permettere a chi si buca un impatto meno violento con la realtà. Infine i circoli annunciano che stanno preparando un audio-visivo sulla droga, da far circolare in alternativa a quelli «ufficiali», basati sull'ignoranza e sulla disinformazione.

Cari deputati...

Lettere al gruppo parlamentare di DP

Siamo convinti che l'unità dei rivoluzionari si costruisce muovendo dalle giuste esigenze che emergono fra le masse, confrontando e verificando su questo terreno le nostre posizioni. Bisogna però avere anche la consapevolezza che l'unità e il partito non devono costruirsi per uno stato di necessità che pure esiste, e crediamo che il partito non dovrà essere neppure la semplice somma delle attuali organizzazioni della sinistra rivoluzionaria ma proprio per non incorrere in questi pericoli ci sembra necessario battere due posizioni che pure esistono.

TORINO

La riunione operaia provinciale di Torino non si terrà come precedentemente annunciato ad Architetture ma nella sede provinciale in Corso S. Maurizio 25 sabato alle ore 9.

no tra i rivoluzionari: l'opportunismo da un lato e l'estremismo velleitario dall'altro. Solo tenendo conto di questi presupposti, possono svilupparsi proficui processi di unificazione come può anche essere quello attualmente in corso tra AO e PDUP. Riguardo a questo processo, e qui bisogna essere chiari, il pericolo è che esso rimanga, come di fatto sta avvenendo, limitato ai soli militanti di AO e PDUP lasciando pressoché in disparte le altre forze della sinistra rivoluzionaria. Ed è da qui che nascono i pericoli di tendenze opportunistiche, per battere le quali secondo noi occorre definire una volta per tutte la posizione che, come rivoluzionari, dobbiamo avere verso i riformisti. Troppe volte infatti abbiamo agito in totale subalternità nei loro confronti; occorre soprattutto spazzare via per sempre l'illusione che pure molti di noi hanno nutrito, di un re-

cupero del PCI ad una politica coerentemente di classe.

Cari compagni deputati, a nome di tutti i Collettivi di DP del Molise chiediamo che il nostro gruppo parlamentare, di fronte alla dura e ferrea stangata del governo decida di attuare in Parlamento una decisa e ferma opposizione ai decreti legge di Andreotti, giungendo anche all'ostruzionismo, affinché la stangata abbia nel Parlamento, come già nel Paese, la risoluta opposizione delle forze rivoluzionarie.

Ci aspettiamo che il nostro gruppo parlamentare si faccia puntuale interprete delle esigenze vitali dei lavoratori, della loro volontà di lotta che tanto chiaramente è emersa dalle grandi fabbriche e sappia costituire agli occhi delle masse un valido punto di riferimento.

Fraterni saluti
Collettivi di Democrazia Proletaria del Molise

Chiedono materiale

Cominciamo a segnalare indirizzi di compagnie che ci scrivono per aprire l'intervento politico nel proprio paese. I compagni di Carloforte, una piccola isola della Sardegna, stanno aprendo una sede di LC. In particolare desiderano ricevere alcune copie del manifesto di Pietro Bruno, cui vogliono intitolare la sezione. Scrivere a Lotta Continua, Casella postale (senza numero), 01490 Carloforte, Cagliari.

Il compagno Prospero Casali, Via Sole 40, 01010 Onano (Viterbo) desidera mettersi in contatto con i compagni di LC e di tutta DP della zona. Vorrebbe inoltre ricevere materiale per l'intervento.

ROMA: in piazza a un anno dalla morte di Pasolini

Si terrà sabato la marcia indetta dal Partito Radicale, dal Fuori e dall'Ompo's per ricordare l'assassinio di Pierpaolo Pasolini. Come si ricorderà alla fine di ottobre la questura di Roma si permise di vietare la manifestazione con motivazioni pretestuose e chiaramente anticonstituzionali. Per oggi le organizzazioni promotrici e quelle che hanno aderito (PSI e LC) danno l'appuntamento al Colosseo da dove partirà un corteo che si concluderà al teatro Alberico con un dibattito cui parteciperanno Marco Pannella, Dario Bellezza, l'avvocato Guido Calvi, Pezzana e Branchini del Fuori.

Il senso della marcia è stato illustrato in una conferenza stampa tenutasi venerdì mattina. La manifestazione di sabato non è solo un gesto di ricordo ad un grande intellettuale di sinistra assassinato, ma anche un primo momento di lotta per la liberazione omosessuale e sessuale. «Vogliamo ricordare — hanno detto i compagni alla conferenza stampa — non solo Pasolini ma tutti gli omosessuali che tutti i giorni subiscono dal sistema violenza che la stampa non denuncia. Sarà perciò una marcia di denuncia e di lotta».

Torna in libertà il nazista Kappler

Kappler verrà rimesso in libertà. Già a marzo di quest'anno si cominciò a parlare di una eventuale liberazione del generale nazista e come giustificazione si presentò la sua malattia, la sua solitudine di vecchio. Ora, in base a una legge vigente, dopo ventotto anni Kappler può tornare libero.

Non vogliamo assolutamente sostenere la validità dell'ergastolo o affermare che Kappler deve morire in una cella, ma abbiamo forti dubbi su una malattia che lo voleva morente ormai da parecchi mesi. Quanti proletari sono costretti dal cinismo del sistema a morire in galera? I modi sono tanti: suicidio, malattia, se non omicidio. La mafia gli intrighi del potere e l'inumano sistema carcerario fanno numerosissime vittime negli istituti di pena. Quanti sono gli ergasto-

lani che dopo ventotto anni hanno potuto rivedere il mondo al di là del muro? Ben pochi.

La comunità israelitica di Roma ha espresso il suo sdegno per la liberazione del boia delle fosse Ardeatine, ma la grazia che gli è stata concessa non offende solo i diritti perseguiti dal razzismo nazista, ma tutti gli antifascisti. Il compagno Fabrizio Panzieri resta in carcere nonostante sia ammalato, e Freda e Ventura escono senza processo; il compagno Marini viene picchiato legato ai letti di contenzione, praticamente torturato e Kappler torna in libertà. Non pensiamo che il trattamento che egli ha avuto in carcere si possa paragonare a quello subito da tanti proletari costretti all'eroina, all'isolamento, alla noia che rende pazzi, alle angherie dei secondini e a

Gli ospedalieri hanno già dimostrato una grande forza: ora la vogliono usare nella vertenza contrattuale

Pubblichiamo una sintesi del dibattito che si è svolto nell'ultimo congresso nazionale degli ospedalieri di Lotta Continua. Durante questo congresso è stata definita una ipotesi di piattaforma — che pubblicheremo sul giornale di domani — da proporre alla discussione in tutte le situazioni di massa. In vista della assemblea nazionale dei delegati ospedalieri indetta dalla FLO a Rimini nei giorni 24-25-26 novembre è stato convocato per il 21 novembre a Firenze un coordinamento nazionale di LC con al centro soprattutto la discussione sulle forme di lotta e sulla questione del contratto.

Dopo il 20 giugno e la formazione del governo della «non sfiducia» il contratto degli ospedalieri pone una serie di problemi che vanno al di là della dimensione categoriale e investono la situazione economica e politica generale, la linea che padroni e governo portano avanti sul pubblico impiego, il ruolo del PCI e del sindacato, il ruolo dei rivoluzionari e di LC rispetto alla definizione e alla gestione della scadenza contrattuale.

Il contenimento della spesa pubblica al centro della linea economica del governo è l'elemento principale con cui deve scontrarsi la categoria del pubblico impiego. Questa linea, per l'assistenza ospedaliera, non è di oggi, ma può essere datata a partire dal 1974 quando con la approvazione della legge 386 (decretone Rumor) sono stati bloccati gli organici ed è stata definita la spesa da destinare alle regioni per gli ospedali. Tale spesa (2.800 miliardi per il 1975, 5.400 miliardi per il 1976) era stata giudicata insufficiente dalle stesse amministrazioni regionali, in base ai bilanci degli anni precedenti. E' a partire da questa contrazione della spesa che si è verificata la accelerazione del deterioramento dell'assistenza ospedaliera, sia sotto l'aspetto dei livelli di assistenza che sotto l'aspetto della carenza di organico, del supersfruttamento, ecc. La linea del governo Andreotti non fa che imprimere una ulteriore accelerazione a questo indirizzo, come la recente presa di posizione nei confronti di tutto il pubblico impiego conferma nella maniera più chiara: ancora di più che negli anni precedenti l'esigenza del padronato di utilizzare i miliardi rapinati con la stangata di Andreotti ai fini della riconversione produttiva e sotto l'esclusivo controllo dei padroni stessi (vedi proposta di fiscalizzazione degli oneri sociali) non lascia margini per un incremento della spesa pubblica e per obiettivi di «riforma» per il settore dell'assistenza ospedaliera e sanitaria in generale. In poche parole, quello contro cui i lavoratori ospedalieri si scontreranno sarà un muro che deriva direttamente dalle esigenze economiche dei padroni in questa fase, che sono quelle di rilanciare il meccanismo del profitto e di ridimensionare la forza politica della classe operaia tramite un processo di riconversione industriale che ha alla base la ripartizione della finanza pubblica. Questa linea padronale non è senza contraddizioni rispetto agli interessi del padronato e della DC, nella misura in cui erode ulteriormente gli spazi di una gestione clientelare della forza lavoro ospedaliera e non consente una sufficiente difesa degli interessi delle corporazioni mediche, tradizionale base di consenso della DC e delle sue componenti più apertamente reazionarie. E' comunque una scelta di priorità del padronato che rinvia anche nel tempo la possibilità di utilizzo del settore sanitario come nuovo settore di produzione e di profitto.

Rispetto a questa linea la posizione dei revisionisti e del sindacato è quella di dare un colpo di accelerazione alla subalternità nei confronti del padronato e del governo e di accentuare in maniera accelerata la divaricazione tra interessi delle masse e loro rappresentanza da parte delle forze politiche e sindacali istituzionali. Se negli ultimi 2 anni sindacato e PCI hanno accettato la 386 con tutte le conseguenze che essa determinava senza nessuna sostanziale contropartita in termini di «riforma» sia a livello nazionale che regionale, l'ipotesi di piattaforma contrattuale che la FLO nazionale ha fatto circolare costituisce una capitolazione anche rispetto agli obiettivi del precedente contratto e non prende neanche in considerazione il potenziale di mobilitazione e di lotta espresso dalla categoria in questi ultimi 3 anni. In sostanza dopo 3 anni di bilancio assai magro della propria «iniziativa» (o meglio «non iniziativa») la FLO propone una piattaforma di completa abdicazione al governo Andreotti e al potere democristiano negli ospedali.

Di fronte a questa capitolazione dei revisionisti e del sindacato sta l'ampiezza che ha assunto negli ultimi

mesi il movimento di lotta dei lavoratori ospedalieri: senza entrare in una analisi dettagliata delle lotte delle principali situazioni, è importante sottolineare i caratteri salienti di questo movimento, e in primo luogo la sua ampiezza e la sua continuità. Non sono più solo gli ospedali più importanti delle grandi città a scendere su un terreno offensivo, ma è un moltiplicarsi di situazioni che interessano anche piccoli ospedali di provincia, case di cura private, ecc., anche se bisogna ammettere che esistono ancora enormi disomogeneità territoriali, soprattutto per quanto riguarda il Sud, dove ancora forte è il controllo clientelare della forza lavoro (inquadramento, organici, qualificazione, attacco alla gerarchia, livelli di assistenza, ecc.) e forme di lotta incisive e paganti come la applicazione del mansionario, le occupazioni degli uffici, le assemblee permanenti, l'autogestione di turni e servizi, gli ambulatori gratuiti, ecc., hanno consentito di superare la contraddizione dello sciopero tradizionale, che negli ospedali rimane un momento isolato di lotta, che non provoca nessun danno alla controparte e che facilita le possibilità di controllo del sindacato sulle espressioni autonome di lotta.

E' a partire dalla maturazione di questa chiarezza sugli obiettivi e dalla pratica quotidiana di queste forme di lotta che si è sviluppata ed è cresciuta una organizzazione autonoma di massa, che si è definita appunto sugli obiettivi e sulla pratica delle forme di lotta, e che ha preconstituito dei rapporti di forza vincenti nei confronti della controparte; ed è a partire da questa organizzazione autonoma di massa che la direzione sindacale è stata travolta e costretta a rincorrere le lotte, pena la sua impossibilità, in alcune situazioni, di mettere piede in ospedale.

Rovesciare questa forza di massa nella vertenza contrattuale è il problema a cui ci si trova di fronte e che pone problemi politici che non devono essere sottovalutati. Innanzitutto la dimensione nazionale della vertenza direttamente legata alla linea padronale. Qui non è in causa semplicemente la contrattazione di un costo un po' più alto o un po' più basso della forza lavoro ospedaliera o la contrattazione di un po' più o un po' meno potere politico dei lavoratori in ospedale: la posta in gioco è la destinazione o meno alla riconversione industriale di una fetta consistente della finanza pubblica recuperata con la stangata di Andreotti; lo



La riduzione della spesa pubblica negli ospedali ha significato peggior assistenza per i malati, riduzione degli organici e supersfruttamento dei lavoratori.

Il PCI e la FLO cedono su tutto, ma le lotte che si sviluppano in tutta Italia mostrano la potenzialità dell'opposizione

scontro quindi investe un problema centrale della politica economica nazionale. Questa dimensione nazionale della vertenza è un terreno assai più difficile da praticare da parte di un movimento che finora si è espresso in maniera vincente nei confronti di controparti aziendali o al massimo regionali e che presenta profonde disomogeneità territoriali.

E' a partire da questi dati di fatto (livello dello scontro, dimensione nazionale, divaricazione accelerata tra direzione sindacale e interessi dei lavoratori) che bisogna definire il modo di stare nel contratto, che bisogna che i rivoluzionari decidano, di fronte al rifiuto che ci sarà a livello di massa della piattaforma FLO, se vogliono essere l'avanguardia e la direzione politica del movimento o se vogliono essere una sinistra sindacale che funziona da cinghia di trasmissione di un sindacato che accelera la sua subalternità ai programmi padronali e governativi.

E' chiaro da queste premesse che il problema fondamentale è la costruzione di un movimento autonomo di massa e di rapporti di forza vincenti nei confronti della controparte e delle centrali sindacali. Il problema della costruzione di un movimento di massa autonomo è un problema di obiettivi e di gestione del contratto, cioè

di forme di lotta.

Il problema degli obiettivi è quello di dare precisazione, concretezza e praticabilità a quelli che sono i fondamentali bisogni materiali e politici dei lavoratori ospedalieri: salario, sia sotto l'aspetto della quantità dell'aumento salariale che sotto l'aspetto della riduzione della forbice salariale; organici, per una linea che contrasti l'intensificazione dello sfruttamento e della nocività e che migliori i livelli di assistenza; qualificazione, per potere concretamente risolvere l'esigenza dell'ampliamento degli organici, per dare uno sbocco alla spinta di massa alla qualificazione e attaccare il potere DC nelle scuole professionali; apertura al territorio e istituzione di strutture sanitarie di servizio che rispondano alle esigenze di salute della classe operaia e del proletariato; orario e organizzazione del lavoro, per una riduzione di orario per i turnisti a 36 ore e per una linea che garantisca la non mobilità della forza lavoro; unità con i lavoratori delle case di cura private e degli ospedali psichiatrici; gli obiettivi relativi alla condizione della donna in ospedale.

Ma il problema del contratto non si risolve nella definizione degli obiettivi; il traguardo principale sta nella gestione del contratto e nella capacità di portare avanti la vertenza in maniera non subalterna al sindacato, ma prendendo in mano direttamente la gestione della lotta. Questo significa non accettare la logica del contratto precedente, e cioè delle scadenze di sciopero indette ogni 6 mesi o più con il vuoto in mezzo, ma sapere praticare un terreno di lotta permanente, proprio a partire dalle esperienze più avanzate che in questi mesi si sono espresse: è da questa unificazione della giustizia degli obiettivi e della gestione diretta delle forme di lotta che si può costruire un movimento di massa autonomo, che sappia confrontarsi da posizioni di forza con le controparti e con le direzioni sindacali.

La dimensione nazionale della lotta esige il massimo di coinvolgimento e di unità dei lavoratori e quindi il massimo di collegamento con tutte quelle realtà di massa che nei singoli ospedali sono in grado di praticare una gestione diretta del contratto. Rispetto a questo obiettivo la discriminante non passa attraverso l'uso o il non uso dei consigli dei delegati; la tendenza alla generalizzazione dovrà essere praticata attraverso il coinvolgimento di tutte le realtà di massa che potranno essere a seconda delle situazioni i consigli dei delegati, gli organismi autonomi di base, singole avanguardie di lotta; la discriminante è con chi, come PdUP-AO, non è d'accordo con l'organizzazione autonoma di massa e considera il sindacato il tetto al di là del quale non si deve andare e si autocondanna quindi a una subalternità alla gestione sindacale del contratto.

I soldati della Pierobon di Padova: vogliamo essere rappresentati dalla lotta e non dalle leggi di D.P.

Ci siamo decisi a scrivere questa lettera ai quotidiani della sinistra rivoluzionaria, sperando di suscitare un dibattito fra tutti i compagni. Siamo soldati democratici e militanti della sinistra rivoluzionaria, schiacciati dall'andamento dell'assemblea nazionale del movimento democratico dei soldati, tenutasi sabato e domenica 30-31 ottobre a Roma, e dell'atteggiamento burocratico e verticistico tenuto verso questa scadenza dalle organizzazioni rivoluzionarie e dal gruppo parlamentare di DP, nauseati dalla pratica sostituita e carbonaria di molti militanti di AO, PdUP, LC, che nel movimento democratico dei soldati e nei nuclei di caserma, non svolgono un ruolo attivo e non cercano di fatto un reale rapporto di massa all'interno e all'esterno delle caserme. Schiacciati e nauseati, ma anche decisi ad andare fino in fondo nella battaglia politica contro il processo di decomposizione del movimento democratico dei soldati, ridotto ad un movimento di ristrette avanguardie (se si eccettuano alcune situazioni, come il Friuli), privo dunque dei connotati di un movimento di massa, quale parzialmente almeno era fino ad un anno fa circa. La responsabilità di ciò ricade soprattutto sui gruppi dirigenti della sinistra rivoluzionaria, che, invece di buttare tutto il potenziale umano e politico nella ripresa immediata del lavoro di massa e dell'iniziativa di lotta a livello generale (unica garanzia per la rifondazione di una linea di massa e di una uscita dalla crisi in positivo della sinistra rivoluzionaria), privilegiano il terreno dei piagnistei e di aggiustamento della linea e degli apparati.

Ma ritorniamo alla questione dell'assemblea nazionale dei soldati. Essa è stata indetta dal coordinamento nazionale del movimento democratico dei soldati di un mese fa su: legge Lattanzio, ristrutturazione, Friuli. Come è stata preparata? Salvo alcune eccezioni, i militanti rivoluzionari hanno continuato a intendere i nuclei di fatto come organismi di élite, aventi un funzionamento tutto interno, senza lo sforzo di costruire un'organizzazione capillare dentro le caserme e di conseguenza rapporti esterni con situazioni di classe e di movimento, privilegiando invece esclusivamente il dirigente sindacale o il segretario di partito.

Il gruppo parlamentare di DP, che con stanchezza ormai chiede un controllo dal basso, ha prodotto una proposta di legge sull'esercito (tra l'altro ci risulta che non tutto il gruppo parlamentare era d'accordo sulla presentazione della citata legge) senza avere minimamente fatto un lavoro di consultazione di base per verificare il reale stato del movimento, e quindi la sua capacità di sostenere una proposta globale di legge alternativa e senza la convinzione che tale proposta di legge abbia la più pallida possibilità, non dico di essere accettata in parlamento, ma almeno di essere discussa. A che serve fare una proposta e proporre al movimento di lottare per essa quando si sa in partenza che il movimento non è in grado di sostenerla? Forse che DP propone al movimento la ginnastica? Compagni, il movimento può essere rilanciato solo su obiettivi adeguati alla sua forza, e può vincere soltanto se ha l'appoggio concreto del movimento operaio. Inoltre una legge, specie se riguarda i cosiddetti corpi separati dello stato, può avere valore pratico soltanto se è la sanzione di conquiste che il movimento ha acquisito con la lotta e imposte alla controparte come risultato di reali rapporti di forza e di disgregazione delle gerarchie. Così ad esempio le rappresentanze istituzionalizzate con tutte le loro competenze hanno senso solo se nelle caserme siamo in grado in generale di imporre già fin d'ora i nostri delegati di assemblea (proposta a suo

tempo avanzata da Lotta Continua e a sua volta giudicata giustamente come avventurista da AO). Noi pensiamo che principi fondamentali è che ci conquistiamo con la lotta il diritto costituzionale e civile di libertà di organizzazione in caserma (quindi il riconoscimento degli attuali livelli di organizzazione).

E che successivamente con la lotta ci si conquistino strutture elette quali possono essere le rappresentanze, in un processo che veda nel contempo la disgregazione del potere delle gerarchie. I compagni parlamentari di DP hanno tenuto conto di questa problematica? Può

darsi che noi sbagliamo analisi e che abbiamo ragione loro, ma nessuno può negare che questa è stata la problematica al centro del dibattito nazionale dei soldati e con questa si dovevano confrontare. Ribadiamo che ottenere la «libertà di organizzazione in caserma» vuol dire anche libertà per qualsiasi forma di organizzazione e quindi anche di darci nostre rappresentanze: questo lo si può fare là dove sin d'ora i rapporti di forza lo permettono.

Saluti comunisti.
Nucleo movimento democratico dei soldati caserma Pierobon di Padova.

Le due cose non si contraddicono

Per rispondere in maniera articolata ai compagni della Pierobon, sarebbe necessario molto più spazio, delle poche righe che abbiamo a disposizione. Comunque invitiamo tutti i compagni dei nuclei, e anche i militanti esterni che in questi anni hanno fatto lavoro di massa davanti alle caserme, a intervenire su questo giornale sui problemi sollevati dalla lettera sopra pubblicata. Rispetto alle critiche e ai giudizi espressi dal nucleo della Pierobon ci preme chiarire alcune cose:

1) E' indubbio che la seconda assemblea nazionale ha espresso le difficoltà che sta attraversando il movimento dei soldati. A mio parere una delle ragioni principali è indubbiamente la crisi che dopo il 20 giugno ha attraversato la sinistra rivoluzionaria. Non possiamo dimenticare il ruolo che essa ha avuto dentro il movimento sia in questi anni, ma soprattutto nella preparazione della giornata nazionale di lotta del 4 dicembre.

Sarebbe sbagliato però cadere in un piatto e stupido rivendicazionismo nel chiedere un maggior impegno delle organizzazioni rivoluzionarie davanti alle caserme, proprio perché il movimento dei soldati non è certo una «filiata» della sinistra di classe e perché può avere la capacità autonoma di rilanciare l'iniziativa.

2) Un mese fa scrivemmo sul PID e su questo giornale, che vi erano sintomi di una ripresa dell'iniziativa in molte caserme, e che quindi si stava aprendo una nuova fase di lotta. Agli occhi dell'assemblea del 30 ottobre, è indubbio che questa ripresa dell'iniziativa si deve scontrare con molte difficoltà, ma è anche vero che questo è un «Calvario» obbligato per il movimento e le sue avanguardie. Con la battaglia sulla legge Lattanzio è indubbio che si è aperta una nuova fase di scontro di classe nelle FFAA, che sia una fase di lotta e di vittorie per il movimento, questo sta sia nelle capacità soggettive delle avanguardie, sia nell'evoluzione che più in generale avrà il movimento proletario nella lotta contro Andreotti e la politica collaborazionista del PCI e dei sindacati.

Comunque crediamo che dal dire che il movimento dei soldati attraversa un periodo difficile ad arrivare ad affermare «che è ridotto ad un ristretto movimento di avanguardia» ce ne corra. Non crediamo sia un caso che i compagni della Pierobon nonostante un giudizio «estremista» sulla legge di DP, sulla questione della rappresentanza, arrivino a dare una valutazione sullo stato del movimento molto vicino a quello del PdUP!

3) Comunque per entrare in merito alla legge di DP e alla questione della rappresentanza è bene chiarire alcune cose. Prima di tutto è falso dire che la proposta di legge passa sulla testa del movimento. Al coordinamento nazionale del 25 settembre era emersa una posizione omogenea tra la maggioranza dei rappresentanti delle varie situazioni: oggi non basta più di

re no a Lattanzio, ma bisogna che il movimento proponga un progetto alternativo, e più in particolare che la rappresentanza entri in merito a tutti gli aspetti della vita militare. La legge di DP nata dopo aver battuto posizioni opportunistiche presenti nella sinistra rivoluzionaria, va incontro a questa esigenza, a questo obiettivo principale per il movimento dei soldati.

Non è un caso che alla 2ª assemblea nazionale la maggior parte degli interventi ha sottolineato che la legge va sostenuta perché è l'unica che fa in larga misura propri gli obiettivi del movimento. Per finire è bene chiarire il problema rappresentanza-delegati di movimento. Gli organismi di rappresentanza non sono altro che strutture democratiche borghesi, che possono essere in qualche modo un elemento di contraddizione di fronte all'ordinamento e la struttura fascista delle FFAA. Proprio dalla capacità di riuscire a vincere sul diritto di «ficcare il naso» anche nelle esercitazioni e su altri aspetti da sempre ritenuti tabù dalle gerarchie, può riprendere spazio nelle caserme la discussione sulla crescita dell'organizzazione autonoma di massa nelle FFAA, e la possibilità di andare verso il superamento delle ormai sclerotizzate strutture da sinistra di caserma (nuclei, coordinamenti). Proprio nella capacità di presentare un progetto alternativo, che fa i conti con le esigenze e gli obiettivi espressi dalle lotte dei soldati, sta la garanzia di vincere su punti fondamentali e irrinunciabili per tutto il movimento.

S. S.

COORDINAMENTO NAZIONALE TESSILI E ABBIGLIAMENTO

Sabato 20 novembre si terrà il coordinamento nazionale del settore. All'ordine del giorno ci saranno: 1) la ristrutturazione; 2) il sindacato. E' importante che tutte le sedi preparino delle relazioni scritte tenendo presente come si è svolto il processo di ristrutturazione: a) concentrazione finanziaria, b) scorpori o acquisizioni, c) cambiamento della ragione sociale, d) investimenti e macchinari, e) la nuova organizzazione del lavoro, f) il decentramento produttivo (se l'azienda lavora contro terzi e per chi, oppure lavora in proprio ed ha dei terzi, ecc. Sul sindacato: a) quale è l'organizzazione maggioritaria presente in fabbrica, b) il rapporto tra le organizzazioni, c) il rapporto con i partiti e gli enti locali. Il coordinamento si terrà in una sede del centro Italia se i compagni del sud garantiscono la presenza, altrimenti si terrà in una sede del nord. Telefonare a Mauro: 02/659.54.23 o al 02/832.57.96 dopo le ore venti.

RAVENNA:

Sabato ore 14,30 alla sala Muratori in via Bacchini, assemblea sul congresso di Lotta Continua.

TREVISO:

Sabato 13 alle ore 15,30 attivo provinciale sul Congresso.

L'INAM dichiara di non avere soldi per i medici

Una manovra per fare pagare i mutuati

La direzione generale dell'INAM ha comunicato ufficialmente di essere costretta a sospendere il pagamento dei medici della mutua a meno che il governo non intervenga immediatamente stanziando miliardi di lire per risolvere il deficit.

Scontate le reazioni dei medici: la minaccia più grave è in un comunicato della FIMM (Federazione Italiana Medici Mutualistici) che si propone di fare approvare nel suo congresso nazionale che si terrà il 18 il passaggio immediato di tutti i medici alla «libera professione» con denuncia di tutte le convenzioni con le mutue.

L'aspetto «alla Cefis» (non pago i salari alla Montefibre se il governo non mi dà i soldi) della decisione dell'Inam è evidente: si drammatizza la situazione per avere soldi subito e senza alcun controllo, possibilmente dati in modo tale da pregiudicare ogni possibilità di modifica dell'attuale sistema mutualistico. Ma c'è di più: la manovra si inserisce nella campagna da

tempo in atto che sostiene che le mutue non hanno più i fondi per far fronte all'attuale livello di assistenza e quindi che i mutuati devono in qualche modo «pagare». L'aver scelto di mettere in discussione i compensi dei medici sembra voler buttare sul piatto la questione di introdurre un qualche «contributo» da parte dei lavoratori nel pagamento delle visite mediche. Dopo una lunga campagna sulla impossibilità per le mutue di pagare i farmacisti si è arrivati alla proposta, accettata da sindacati e PCI di far pagare una parte del costo delle medicine ai proletari, ora può essere che si tenti di andare oltre.

Altro obiettivo di questa offensiva è l'assenteismo, specie quello operaio: si pensa di andare a modificare la consistenza e le modalità di pagamento dell'indennità malattia per gli operai al fine di ridurre le assenze. C'è un ultimo aspetto di cui va tenuto conto: una decisione come quella presa dall'Inam a pochi giorni dal congresso

nazionale del più grosso dei sindacati medici, va deliberatamente a rafforzare le correnti più apertamente corporative e reazionarie presenti in buon numero della categoria. Con il 1º luglio del 1977 dovrebbe entrare in vigore la riforma sanitaria: lo scontro è aperto su che cosa dovrà cambiare e che cosa invece rimarrà immutato nell'attuale situazione; mettendo in discussione direttamente i compensi dei medici si tende a rinchiusare questa categoria già ultraprivilegiata nella più sterile difesa dei loro interessi di casta, cercando quindi di avere il loro più completo appoggio nell'impostazione e nel varo di una controriforma che vada a peggiorare i già scadenti livelli di assistenza. Attivizzare una corporazione come quella dei medici è anche utile per un progetto di destituzione e di ricerca di una nuova base di massa alle richieste di ordine, o biettivo che buona parte della DC sta portando avanti con sempre più scoperta insistenza.

Roma, 12 novembre 1976

IL CONGRESSO DI LOTTA CONTINUA: INTERVENTI E LETTERE



“Non riproporre il trionfalismo e l'integralismo riverniciati”

« Siamo stati accusati quattro volte di essere di destra... » scrivono Lerner e Hutter

« Un congresso che solo LC poteva fare ». La stima e l'affetto per Alex Langer non ci impediscono di leggere e denunciare una estasi idiota nel suo come in altri interventi post-Rimini. Sarebbe disonesto rispondere alla sincerità e alla forza con cui le compagne e i compagni hanno imposto il dibattito sulla formazione della linea e del partito, riproponendo il vecchio bagaglio del trionfalismo e dell'integralismo riverniciati. Abbiamo fatto dunque tutto questo baccano per fare posto a nuovi miti dopo aver bruciato i vecchi? O peggio (come sospetta nella sua lettera Sabine) per celebrare infine di nuovo il trionfo della intelligenza del nostro leader Adriano, con i suoi 633 voti? Nel congresso sono stati profondamente attaccati il « modo di fare » di Sofri, quello di Pietrostefani, e il modo di esaltare, lanciare e bruciare i compagni operai (cfr. il drammatico intervento di Enzo di Calogero): cioè tre pilastri del « sistema Lotta Continua », cause profonde delle diverse storture e frustrazioni di tutti noi. Sembra che invece i meccanismi del trionfalismo e del conformismo da « grande famiglia » non siano stati attaccati. Per molti compagni è facile cambiare rapidamente bandiera, tanto il modo di sventolarla è sempre uguale.

Abbiamo partecipato, insieme con altri compagni di Milano, alla stesura di un documento per il congresso sulla linea politica, tutto sulla linea politica. Al congresso ci siamo sentiti attaccati quattro volte: come maschi, come non operai (militanti esterni o lavoratori « intellettuali »), come « destri » perché ci siamo andati con la nostra attenzione tutta concentrata sulla linea politica; come « destri » perché sostenitori di ipotesi e di critiche (doc. Bobbio) denunciate come « realistiche » e opportuniste.

Da parte nostra non aver fatto prima di Rimini uno sforzo serio di riflessione sulle fondamentali strategiche della nostra militanza e della nostra organizzazione è stato un grave errore. Lo abbiamo sperimentato sulla nostra pelle: la sproporzione tra la ricchezza e la verità dei movimenti di massa che si sono sviluppati in Italia e lo squallido asfittico (e oggi la crisi) delle « istituzioni » della sinistra rivoluzionaria ci obbliga giustamente a ripensare alla strategia e a tutto. E' giusto mettere in discussione la figura del militante, dell'intellettuale, del burocrate così come si sono manifestate finora; scoprire (soprattutto grazie alle compagne) la disuguaglianza, l'oppressione, l'alienazione in tante cose, in tanti rapporti anche politici nei quali non avevamo finora saputo vederle. E moltiplicare così le esigenze di liberazione e di emancipazione. Al fondo ci sta a nostro avviso il ripensamento su che cosa significhi oggi fare politica comunista da parte delle masse (oltre i limiti del riverni-

cizzazione particolare e dell'ideologismo); e più in particolare su come si individuano oggi i bisogni e i contenuti collettivi e strategici nei movimenti di massa. E ancora: fare politica a partire dalla propria collocazione sociale in un movimento antieconomico (e non in quanto militanti generici sindacati); e comunque sapersi « oggettivare ». Saper riconoscere i bisogni e i tempi dei vari strati proletari per farne la base di un programma comunista e di una tattica vincente, che non può mai essere elaborata a tavolino o imposta con forzature esterne e comunque minoritarie.

Come esempio, torniamo a una vecchia storia che è rimasta sullo stomaco. Non si può elaborare un programma di lotta per gli studenti senza fare veramente i conti con la figura sociale della scuola e i nessi di questa con la lotta alla divisione sociale del lavoro per la riappropriazione del sapere sociale. Se non resterà sempre una formula vuota quella del comunismo che vive nel movimento reale...

Troppe volte abbiamo perso questo « centro » e abbiamo elaborato programmi che volta a volta partivano dal carovita, dalla fascizzazione, dalla disoccupazione in modo empirico. Non si può raccontare che far scioperare gli studenti per le 35 ore e contro la FLM (come Guido Viale ha voluto fare un anno fa a Milano) significhi raccogliere i bisogni strategici delle masse studentesche.

E ancora: nessun programma per gli studenti tiene se non è elaborato innanzitutto dalle avanguardie di massa, con strumenti anche organizzativi autonomi. (La formazione di una generazione di avanguardie comuniste che siano « interne » e prodotte dal movimento, ma al tempo stesso complessive). Non a caso quando la segreteria di LC volle sancire che i CPS dovevano essere solo « strumenti di mediazione della linea di LC nella scuola » i CPS esaurirono la loro funzione e i vasti strati di avanguardia che attorno ad essi ruotavano rifluirono nei modi più diversi. Un programma di lotta generale dentro la crisi deve essere proprio delle masse e non sovrapposto ai bisogni e ai contenuti del movimento. Lotta Continua è stata infatti « specialistica » nella elaborazione di obiettivi che rompevano ogni ancoramento all'esperienza reale delle masse (dalla « una tantum » di 100.000 lire dell'inverno '73; al sussidio di disoccupazione per i giovani del '74; fino alle 35 ore).

Molti compagni « stanno propagando una « sintesi » indebita e strumentale tra il femminismo, il « partire dai bisogni delle masse » e la loro linea politica (riduttiva e minoritaria a noi sembra). In uno slogan che suona più o meno così: organizzazione autonoma delle punte avanzate di vari settori (tra cui le donne), per « praticare » il programma rifiutando qualsiasi « mediazione ».

Se le parole hanno un senso, partire dai bisogni delle masse deve significare confrontarsi con le aspirazioni, le contraddizioni e le difficoltà di milioni di proletari e non solo con alcuni settori dei settori. Scopriremo allora che tra le masse è forte il bisogno di essere uniti e di vincere, è vivacissimo il dibattito sulla tattica; e che i settori di massa che non seguono certe « iniziative sui bisogni » non sono uno stupido « centro », la palude da trascinare con le forzature, ma proletari con una coscienza politica ricca e problematica.

E se le cose hanno un senso, le donne non sono un qualsiasi altro settore di massa « nuovo » di questa fase (ospedali, ferrovieri, giovani). Il femminismo è qualcosa di completamente diverso, perché si riferisce alla contraddizione uomo-donna e non a caso gli sta stretta qualsiasi catalogazione di tipo marxista. Per gli ospedali, i giovani, i ferrovieri — invece — la contraddizione principale resta in ultima analisi quella tra capitale e lavoro. Che Lotta Continua appiccichi al femminismo oggi i concetti di avanguardia, tattica, direzione politica, forzatura e così via ci sembrerebbe indebito; è addirittura assurdo, al contrario, pretendere che sia « femminista » la linea delle 35 ore, e antifemminista il controllo dal basso degli investimenti e così via. (Così fanno a Milano certi « femministi » del COSC). Aveva ragione Ornella a dire che il documento Bobbio non è femminista: ma non ci si venga a raccontare che era più femminista l'intervento di Lorenzoni...

C'è chi propone di eludere il problema della tattica, o di adottare una tattica avventurista quasi che questo fosse il tributo da pagare alle compagne femministe. E' assurdo, speriamo e crediamo che l'alternativa non sia tra revisionismo e utopia. Mentre la offensiva capitalistica procede, questo congresso riconsegna nelle mani di tutti i compagni (di tutte le avanguardie e anche e soprattutto fuori da LC) i problemi irrisolti della linea di massa e della tattica per la unificazione dei diversi settori proletari.

Le proposte e i programmi generali, le mediazioni e le forzature non possono più essere costruiti fuori o contro le avanguardie di massa e le masse. Questo è l'insegnamento positivo che a tutti i compagni della sinistra rivoluzionaria può venire dal congresso di Rimini. Ma — come abbiamo visto e denunciato — sono già pronti i teorizzatori coscienti o incoscienti di quanto è bello e giusto che i diversi settori procedano ognuno per conto proprio, confrontandosi solo per verificare e sancire la irriducibile unilateralità di ciascuno di essi. Invece di superare realmente l'operaismo, si propone di affiancare ad essi i giornalisti, i disoccupati, i ferrovieri e così via.

Gad Lerner
Paolo Hutter
Milano

“Come mi ha cambiato Rimini”

Ho finalmente capito una cosa che ora mi sembra elementare, che il femminismo è la lotta del più debole contro il più forte e quindi di per se stesso è portatore di comunismo (ero una di quelle compagne che non fidandosi fino in fondo delle compagne di LC, ha sotto, sotto sempre temuto che nel femminismo si celasse l'opportunismo verso lo scontro di classe ed i « suoi tempi »).

Ho finalmente capito che la battaglia che davo in modo isolato fin dal 1970 (senz'altro perché donna, anche se non lo sapevo) contro un certo modo di essere di LC, contro i dirigenti « studiati », come dicono i proletari trentini, contro i militanti a tempo pieno esterni a qualsiasi situazione, la battaglia che davo contro l'affermazione del prestigio personale nel partito e da ultimo, la battaglia che ho dato partendo da me come insegnante contro lo schematicismo della linea delle 35 ore che affrontava in modo troppo riduttivo il problema della lotta per l'occupazione e non riusciva quindi a unificare il proletariato ed in particolare la mia categoria alla lotta della classe operaia, non avrebbe mai potuto essere vincente se, come ha detto Mirrella al congresso, non assumessimo questa « parzialità » della contraddizione uomo-donna, non la portavo avanti fino in fondo, non la mettevo al primo posto rispetto alle altre contraddizioni legate al mio essere sociale. Ho finalmente finito di sentirmi spaccata a metà, cioè mi interessa cosa dire sul sindacato, sul PCI sulla stangata perché insegnante, mi interessa il femminismo e i suoi contenuti perché donna.

In questa situazione che si trascinava da tempo (da dopo il 6 dicembre) finivo sempre col sacrificare il mio essere donna all'essere lavoratrice, o meglio, non facevo altro in questi ultimi tempi che lavorare (in buona fede, non per opportunismo) alla riunificazione della contraddizione nel partito, Saluti comunisti

per non sentirmi io spaccata a metà; dicevo per esempio: son giusti i tempi delle donne e quanto noi donne diciamo sulla militanza, ma anche i tempi dell'operaio che si fa il culo in fabbrica e quando esce vorrebbe avere molto più tempo da dedicare alla sua militanza e ancora a Rimini dicevo: son giuste le nostre riunioni di donne ma dobbiamo farle dopo cena, facendo uno sforzo in più, perché noi donne abbiamo un fronte in più di lotta contro cui lottare (gli uomini), ma anche i padroni e quindi dobbiamo andare all'assemblea plenaria.

Ora finalmente non sono più divisa, ho capito che chi mi voleva dividere non erano le compagne femministe più radicali, ma il partito Lotta Continua così come era prima, con le sue limitazioni alla realizzazione piena di ciascuno di noi come uomo e come donna. E' stato giusto che non mi sentissi più spaccata io e che fosse invece il partito a cambiare. A Rimini è avvenuto questo. Fin all'ultimo (vedi congresso a Trento) preferivo sentirmi divisa io, pur di non rompere il partito.

A Rimini all'inizio del congresso stavo malata, la riunione delle donne, quando c'era l'assemblea plenaria e la commissione operaia che come lavoratrice avrei voluto seguire, ma sono stata ancora peggio alla sera, alla riunione sugli organismi dirigenti, quando noi donne eravamo lì in ordine sparso, mentre sulle nostre teste gli interventi di Moreno, Cossali e altri funzionari di sede richiudevano tranquilli ogni contraddizione e quindi ogni possibilità per noi e per me di vittoria. E' stato dopo quella sera che ho capito: che mi sono affidata finalmente a loro, alle donne, alle mie compagne, che ho avuto fiducia unicamente in loro che ho capito che solo partendo da me come donna potevo vincere tutte le mie battaglie.

Saluti comunisti
Magda di Trento



“L'esercizio della forza trova la sua ragione nella pratica del programma dei movimenti di massa”

Una discussione fra alcuni compagni del servizio d'ordine di Roma

Questo è il verbale di una riunione di compagni che sono stati a Rimini con il servizio d'ordine e che quindi non hanno vissuto che di riflesso l'esperienza di questo secondo congresso. Non c'è ordine del giorno, solo il bisogno impellente di riaprire la discussione nelle sedi, sulla forza, pressati come siamo da una parte da Rimini, dal suo significato poco chiaro per molti di noi e dall'altra da scadenze che non possono vederci assenti, come l'anniversario dell'assassinio di Piero Bruno, il processo al compagno Panzieri, in un momento di intensa attività fascista. Una sicuramente la volontà, essere al nostro posto nelle piazze senza troncane nella fretta la volontà di trasformazione che abbiamo.

Gigi. Lotta Continua a Roma ha un bagaglio di esperienze buone e cattive sull'antifascismo che non può essere buttato via. Non ci possiamo dimenticare quanti giovani, quanti proletari sono stati reclutati alla milizia rivoluzionaria e a Lotta Continua attraverso la nostra capacità di essere direzione politica e militare nelle piazze. Oggi la militanza antifascista mi pare sia distinta dalla militanza in altri settori, bisogna invece ribadire con forza che essa è una caratteristica dei comunisti e dei rivoluzionari da cui non si può prescindere.

Carlo. Così non si capirebbe come mai la maggior parte di questi compagni sono usciti da Lotta Continua. Questo ripropone il problema degli specialisti, dietro a questa necessità abbiamo nascosto non solo l'allontanamento di molti compagni delle sezioni, dalle loro contraddizioni materiali, ma l'incapacità di costruire la forza del partito dalla forza dei movimenti di massa. Con questo non voglio dire che bisogna lasciare l'antifascismo e tornare in sezione, ma che proprio nelle sezioni, nel quartiere eccetera, facendo di nuovo i conti con la nostra condizione troveremo i motivi per riprendere la discussione e la pratica antifascista.

Gigi. Abbiamo commesso un altro errore quando abbiamo pensato che la forza fosse la somma del servizio d'ordine più i pid il soccorso rosso e la controinformazione, mentre questi sono aspetti derivanti dalla forza che è necessaria ai movimenti di massa per realizzare il proprio programma di fase, alla classe per arrivare al comunismo nel momento in cui la borghesia si oppone a questo processo. Una difficoltà ancora maggiore ci viene dalla arretratezza della discussione sulla organizzazione autonoma di massa necessaria all'esercizio di questa forza.

Mauro. Penso che le compagne ci hanno insegnato parecchio a Rimini, cioè sono state le prime ad esercitare la forza che gli derivava dal loro movimento dentro un congresso, a fare battaglia politica a partire da questa forza. Le compagne ci hanno chiesto di fare autocritica sul 6 dicembre e hanno criticato il servizio d'ordine come struttura « virile » e maschilista. Io penso che l'unica autocritica valida sia quella che parte dalla scoperta che ci hanno fatto fare le compagne di una nostra contraddizione, quella di essere antifascisti, capaci però a nostra volta di esercitare « violenza fascista ». Penso che tutto questo non sia chiaro né completo se non faccio autocritica su un nuovo 6 dicembre che ho fatto da solo qualche giorno fa quando ho dato un calcio ad una compagna che non voleva sentire la mia autocritica sul 6 dicembre. Molte compagne dicono che i giovani che fanno violenza alle donne sono fascisti, non è sempre vero. I proletari che violentano una donna subiscono un processo di emarginazione, di criminalizzazione da parte dei padroni e della DC che non si può dimenticare, la violenza che esercitano è « fascista », loro no, anche perché questa violenza non è organizzata in difesa degli interessi della borghesia.

Guido. Io mi pongo il problema se oggi dobbiamo ancora prendere l'iniziativa o se siamo solo uno strumento necessario al partito. Secondo me dobbiamo prendere l'iniziativa in modo diverso, non rispetto alle scadenze ma al programma del movimento. Il 23 è l'anniversario della morte di Piero e la nostra iniziativa non deve solo essere tesa alla riuscita di questa giornata di lotta ma diretta a costruire forza e struttura che permettano al movimento degli studenti di essere presente a ogni scadenza antifascista, internazionalista e di movimento. Voglio dire che da un anno decine di migliaia di studenti si chiedono cosa ci stava a fare un ragazzo di 19 anni sotto l'ambasciata dello Zaire, dare la risposta significa costruire una forza che nessun corabaniere potrà fermare.

Franco. Nella mia sezione da tempo il servizio d'ordine non è una struttura compartimentata slegata dal lavoro di massa che fa la sezione, tutti i militanti ne fanno parte. Aver fatto riunioni con i proletari che fanno autoriduzione, con i giovani sulla droga, sulla condizione giovanile, sulle occupazioni e i blocchi stradali, come momenti di lotta che richiedono una discussione non solo politica, tutto questo ci ha permesso di avere nelle scadenze antifasciste un servizio d'ordine di massa. Il fatto che sia di massa non sta tanto nel numero ma nella chiarezza di tutti su quello che si faceva, sta nel legame diretto che c'è con il quartiere, nella capacità di dare parole d'ordine non estranee alla discussione alla lotta del proletariato.

E' stato molto bello vedere giovani compagni crescere nella discussione prima e dopo delle manifestazioni, con la capacità di parlare di tutto cogliendo l'aspetto politico e non tecnico con la capacità di essere vigilanti a partire dalla loro partecipazione diretta. Un giovane compagno rispetto ai responsabili ha detto che è finito il tempo dei generali, che oggi abbiamo bisogno di buoni ufficiali tanti con soprattutto la capacità di fare chiarezza.

Maurizio. Cosa vuol dire privilegiare i movimenti di massa? Vuol dire che l'esercizio della forza per un partito trova la sua ragione nell'esercizio del programma e dei bisogni materiali dei movimenti di massa. Non si può dire « aspettiamo che si armino le masse » perché negheremmo il nostro ruolo di avanguardie, di generalizzatori delle esperienze che ogni settore accumula. Inoltre è attraverso l'uso corretto della forza che un partito rivoluzionario assolve al suo ruolo di direzione politico-militare. Non si può parlare di ricostruzione del servizio d'ordine senza parlare del partito, e senza discutere su cosa è il centro del partito. Rimini ha aperto la via per una ridefinizione della militanza a tutti i livelli, non possiamo però non avere una direzione, un centro, da subito, dall'altra parte dobbiamo garantire che questo centro non si separi di nuovo dal resto del partito.

Abbiamo bisogno di una struttura che rappresenti la continuità, in senso critico, sia dell'esperienza dei compagni della forza che quella del resto del partito. Una struttura che non si confronti con il partito ma che sia interna alla ricostruzione del partito in quanto il problema della forza è proprio di tutto il proletariato e il servizio d'ordine trova in tutti i settori di movimenti la ragione di esistere.

Il Congresso continua

ROMA
Iniziativa della federazione
Sabato 13 ore 15 a via degli Apuli 43 Comitato Provinciale aperto. La discussione prosegue sul congresso di Rimini e sulla organizzazione del lavoro politico a Roma.

Vogliamo costruire le strutture centrali (centro organizzativo, redazione, ecc.) con uno stile di lavoro diverso, vogliamo ripulire la sede centrale e farla bella, pagare il fido arretrato, (in caso contrario perderemo la sede). Per cominciare dedichiamo al centro due giornate di lavoro (sabato dalle nove in poi e domenica). Ognuno è invitato a partecipare con idee e lavoro a queste due giornate, e alla discussione di sabato pomeriggio. A iniziare da subito la sottoscrizione necessaria (un milione e mezzo entro novembre) e a portare i soldi sin da sabato. La riorganizzazione del centro non casca dal cielo.

I compagni presenti alla riunione di lunedì del comitato provinciale

PIACENZA
Sabato 13 alle ore 14.30 a Fiorenzuola (ex convento S. Giovanni attivo provinciale dei militanti e simpatizzanti di Lotta Continua. Ogd: il Congresso PALERMO

Sabato 13 ore 6 e domenica 14 ore 9 in Federazione seminario sul Congresso e sulla situazione cittadina.

FROSINONE
Sabato 13 ore 16 attivo provinciale in sede via Fosse Ardeatine 5. Ogd: il Congresso. CASERTA

Sabato 13 ore 16,30 in via Settembrini attivo provinciale di Lotta Continua aperto ai simpatizzanti che avrà al centro della discussione oltre ai risultati del recente congresso nazionale, il problema della forza e del servizio d'ordine. LECCE

Sabato 15' attivo provinciale in via dei Sepolchi Massapici 3. Ogd: congresso e situazione provinciale. LECCE

Sabato 13 ore 15 presso la sede attiva generale congressuale. Devono essere presenti i compagni di Merate e Bosisio. ALESSANDRIA

Sabato 13 ore 15 attivo provinciale sul congresso in sede. MACERATA

Sabato 13 ore 15 nella sede di Vico Tornauboni 34 attivo provinciale per la continuazione del dibattito congressuale. MESTRE

Martedì 16 alle ore 17,30 proseguimento attivo provinciale. GROSSETO: attivo

Sabato 13, alle ore 15,30 attivo provinciale aperto ai simpatizzanti. Ogd: prosecuzione del dibattito congressuale. GENOVA

Oggi ore 15 attivo provinciale sul congresso in sede centrale. Devono essere presenti i compagni di Chiavari e Sestri Levante. PISTOIA

Domenica alle ore 9,30 al saloncino Manzoni attivo provinciale aperto ai simpatizzanti. Ogd: prosecuzione del dibattito congressuale con relazione introduttiva dei compagni presenti a Rimini. TRENTO

Sabato 13 continua il convegno provinciale con inizio alle ore 14 presso la sede di via del Suffragio 24. MASSA

Sabato 13 nella sede di Lotta Continua di Massa, alle ore 15,30, riunione delle compagne per discutere sul Congresso ed altro.

Il compagno Carlo di Milano ci prega di rettificare due punti del suo intervento al congresso. Nella frase « tutti abbiamo qualcosa da dire senza intralciare il lavoro del congresso » non voleva affermare, come può intendersi che era contrario alle riunioni separate delle compagne e degli operai, anzi... Come con la frase « diciamo che gli operai non contano niente all'interno di Lotta Continua » e ne abbiamo avuto una dimostrazione pratica dalla relazione di Sofri » voleva dire che i compagni non hanno rifiutato di dar valore alle richieste degli operai di non partecipare alla loro riunione, mentre si sono allontanati non appena invitati a farlo dal compagno Sofri.

Direttore responsabile: Alexander Langer. Tipo-Lito Art-press, via Dandolo, 8.
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Prezzo all'estero:
Svizzera Italiana Fr. 1.10
Abbonamento semestrale L. 15.000
annuale L. 30.000
Paesi europei: semestrale L. 21.000
annuale L. 36.000
Redazione 5894983 - 5892857
Diffusione 5800528 - 5892393
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

Libano: calma a Beirut

In discussione la proposta egiziana di convocazione della conferenza di Ginevra

Ancora una giornata di calma a Beirut dopo l'entrata dei siriani nella città. L'operazione dei «caschi bianchi» non ha incontrato finora resistenza, non si spara più, si stanno rimuovendo barriere e postazioni di artiglieria pesante, i due settori della città sono presidiati da seimila uomini e duecento carri armati. Se nella capitale la tregua sembra prendere piede, gli scontri si intensificano invece nel sud: combattimenti sono in corso nella zona di Bint Jbeil, controllata dalle sinistre, tra reparti dell'Esercito del Libano arabo e truppe israeliane, la cui presenza, nonostante le smentite ufficiali di Tel Aviv, è da tempo un fatto accertato.

L'evolversi della situazione libanese, la fragile pace che i paesi arabi

stanno tentando di imporre in Libano, per poi poter controllare la resistenza palestinese ed imporre condizioni politiche e militari tali da subordinare ogni decisione a quelle dei regimi arabi, hanno riattivato la diplomazia dei paesi mediorientali e delle superpotenze.

La proposta di Sadat di arrivare il più presto possibile alla convocazione di una conferenza generale a Ginevra, dove poter dare soluzione stabile ai problemi del Medio Oriente, ha raccolto reazioni prudenti, ma non del tutto sfavorevoli a Tel Aviv; Rabin, primo ministro israeliano, ha dichiarato: «E' necessario smetterla di parlare di pace in termini generici; Sadat deve arrivare a proposte concrete». In realtà

il programma esposto dal presidente egiziano è molto semplice, ritorno di Israele sulle posizioni precedenti alla guerra del '67, come condizione per stabilire una pace stabile. Come sempre in questi anni, queste «dispute» diplomatiche hanno dei supervisori «molto in alto» e le due superpotenze inevitabilmente continueranno a disputarsi il Medio Oriente per farne territorio di caccia. La resistenza palestinese non esce sconfitta da questa fase di guerra civile in Libano, continuerà ad avere una funzione destabilizzante di qualsiasi progetto di compromesso che oggi può passare solo sulla sua sconfitta politica e/o militare; suoi alleati strategici sono il proletariato d'Israele, la resistenza nei territori occupati, le masse arabe.

La "caduta strisciante" del governo Callaghan

Gran Bretagna: come il patto sociale rafforza la reazione

Il governo inglese ha i giorni contati. Dopo che le elezioni parlamentari suppletive di giovedì scorso hanno ridotto ad un solo voto il margine di maggioranza dei laburisti — e hanno dato, con le ampie vittorie dei conservatori, la misura dello «spostamento a destra» in tutto il paese, inclusi vasti strati proletari — la sopravvivenza del governo di Callaghan è appesa ad un filo, e vivacchia sulle votazioni che, giorno dopo giorno, si succedono alla Camera dei Comuni — che è il ramo elettivo del parlamento; l'altro ramo è costituito dai Lords —, ieri vi sono state diverse votazioni chiave: Callaghan è riuscito a stento a spuntarla sulla legge di nazionalizzazione dell'industria cantieristica, mentre è uscito clamorosamente battuto dal voto sulla legge relativa ai porti, e al potere del sindacato portuali.

E' chiaro che non si può andare avanti a lungo in questo modo: il go-

verno cade giorno dopo giorno, l'unica speranza dei laburisti è il recupero di un appoggio attivo del partito liberale, che per altro appare decisamente contrario ad impegnarsi in questo senso. La destra si prepara a nuove elezioni; i liberali la appoggiano in questo, nella speranza di arrivare ad imporre, prima di tutto, una riforma del sistema elettorale, in senso proporzionale, che consenta loro un allargamento dei propri spazi parlamentari e un potere decisionale, in quanto ago della bilancia tra i due maggiori partiti, analogo a quello detenuto dai liberali tedeschi. Se a nuove elezioni si arriverà presto è prevedibile un rafforzamento conservatore, anche se è probabile che, come sempre negli ultimi anni, nessuna delle due maggiori parti in contesa riuscirà a giungere alla maggioranza assoluta.

La svolta che si prepara in Gran Bretagna ci riguarda certamente da

vicino: non solo per l'influenza che uno spostamento a destra di quel paese potrà avere su tutta l'Europa, ma per le lezioni che vengono da quella situazione, la più vicina a quella italiana sul piano strettamente economico — crisi cronica della bilancia dei pagamenti, svalutazioni continue della moneta, politica della stangata — e la prima, in Europa, in cui un «partito operaio» si è avviato decisamente sulla via del patto sociale.

La strategia della reazione

In primo luogo, occorre ricordare che il progetto iniziale del governo laburista era quello di una gestione relativamente lineare e priva di scosse dell'economia, il lancio di un programma di lungo periodo di ripresa di cui il patto sociale avrebbe dovuto costituire la spina dorsale. Viceversa, nella situazione inglese nessuna programmazione anche di breve pe-



Londra - Un gruppo di marinai protesta davanti alla sede del sindacato: la politica di sistematico consenso alla ristrutturazione capitalistica da parte del movimento operaio ufficiale, ha provocato molta rabbia operaia, scarsa opposizione organizzata.

Due compagni di ritorno dal Mozambico raccontano la loro esperienza e i problemi della collettivizzazione nelle campagne (1)

Le "Aldeias Comunes": come nasce nelle campagne il nuovo Mozambico

Visita all'aldeia di Chiongo. In 400 uomini, donne e bambini partecipano al lavoro collettivo.

L'obiettivo è raggiungere l'autosufficienza alimentare. La vita collettiva sta cambiando la mentalità della gente: la giustizia l'applica il popolo, non più il "clan", solo raramente si ricorre alla polizia

Di ritorno dal Mozambico — Prima di visitare Chiongo avevamo sentito molto parlare delle «aldeias comunales» della loro centralità in questa fase nella politica del Frelimo per lo sviluppo dell'agricoltura, dei molti problemi tecnici, sociali, politici che debbono essere affrontati in questa prima fase di costruzione.

La visita a Chiongo, se da una parte ci ha permesso di toccare con mano l'enormità degli ostacoli naturali e tecnici che si trova oggi ad affrontare la politica agraria in Mozambico, d'altra parte ci ha fatto verificare nella pratica come, a un anno dall'indipendenza, il popolo contadino costruisce giorno per giorno la propria nuova vita, con le proprie mani, attraverso l'esercizio diretto del potere, a partire dalla base del nuovo modo collettivo di produzione.

Chiongo, 7 km da Chiomo (ex Vila Pery, provincia di Manica), potrebbe essere una delusione per chi pensasse all'aldeia come a un complesso di infrastrutture modello: in realtà, quando si arriva, non si vede niente, o quasi. Chiongo non è neppure un villaggio, è semplicemente una località. Prima era «mato», adesso è un'ampia radura disboscata (tutto a mano, con la zappa) sul terreno collinoso e irregolare. L'unico segno di «infrastruttura» è il tracciato delle future strade, già aperto dalla ruspa, una costruzione in pali di legno col tetto di paglia dove si alzano i conigli e una costruzione più grande, non ancora terminata, con una tettoia dove si trovano un trattore, una ruspa (dell'amministrazione provinciale) e pochi strumenti meccanici.

Ci accompagnano nel nostro giro nella «machamba» Carlos Osorio, del Gabinetto de Apoio, e Zamara ex padre missionario, di Burgos, ora semplicemente «compagno» Zamara, che per primo, fin dal '71, ancora sotto il governo coloniale, portò fra questa gente l'idea del lavoro collettivo.

Zamara ci fornisce alcuni dati. Attualmente sono circa 400 le persone, uomini, donne e bambini, che partecipano a turno al lavoro collettivo; nessuno abita qui, moltissimi vengono anche da 2-3 ore e mezza di distanza, lavorano fino a mezzogiorno, poi tornano a casa. La produzione consiste in miglio, girasole, ortaggi e allevamento di bestiame.

L'orto, così come l'allevamento, è una cosa nuova qui. L'hanno costruito terrazzando il terreno, irrigando con l'acqua del



torrente che scorre più sotto e sperimentando nella pratica la possibilità di coltivazione dei vari ortaggi: ci sono carote, cavoli, cipolle, pomodori e fagioli.

Questo ha permesso per la prima volta a questa gente di arricchire una dieta poverissima, basata da sempre sul miglio e la manioca (in questa zona, mortalità infantile 84 per cento, vita media 34 anni).

L'anno scorso, durante la stagione delle piogge, l'acqua s'è trascinata via la terra e tutto quanto; ora hanno scavato un sistema di canali di scolo. Mentre possiamo tutti smetterci di lavorare e vengono a salutarci, a stringerci la mano. Qualcuno ci accompagna per un tratto, indicandoci le varie colture, spiegandoci in che consiste il proprio lavoro.

A Maputo avevamo sentito parlare di esodi forzati di popolazioni dai propri villaggi, per costringerle contro la loro volontà a raggrupparsi nelle aldeias, in strutture bell'e preparate, estranee alla tradizione e alla mentalità dei «camponesi». Qui non v'è sicuramente traccia di tutto questo. La gente che lavora qui ci viene indubbiamente di

propria volontà ed il principio «contare sulle proprie forze» vi è applicato nel modo più integrale. Le infrastrutture sorgono solamente man mano che il popolo ne individua la necessità e ne decide la realizzazione.

Ma bisogna anche avere i mezzi; il problema attuale, come in tutto il Mozambico, è ancora quello di vincere la sottoalimentazione. L'obiettivo di Chiongo per l'anno prossimo è di circa 270 t. di miglio e, tenuto conto che una famiglia in media ha bisogno di circa una tonnellata l'anno, se l'obiettivo sarà raggiunto, la produzione collettiva per la prima volta supererà ampiamente il fabbisogno interno della collettività.

Gli aiuti governativi sono scarsissimi, tenendo anche conto che le aldeias comunali figurano al secondo posto nella lista di precedenza. Prima vengono le «machambas» statali, cioè le piantagioni dei padroni portoghesi che sono fuggiti (portandosi via i soldi e tutto quanto poteva essere trasportato e sabotando i macchinari prima di partire) e che ora sono state nazionalizzate e sono di fatto, in questa fase, il momento produttivo fondamentale dell'agricoltura mozambicana.

Tuttavia l'impostazione politica della nuova economia agricola è fondata sul progetto delle aldeias l'aldeia comunale è soprattutto il luogo dove, a partire direttamente dalla pratica della produzione, si crea la coscienza collettiva del lavoro, si instaurano nuovi rapporti sociali, si abolisce la divisione capitalistica del lavoro, si pratica direttamente l'esercizio popolare del potere. Queste cose a Chiongo gli diventano realtà.

La vita collettiva sta cambiando la mentalità della gente; i contrasti tra le famiglie, le vendette fra «clan» rivali (che qui erano un problema grosso) sono in netta diminuzione. La divisione del lavoro Tutti lavorano. Le donne partecipano alla divisione del denaro e cominciano ad essere inserite in ruoli tecnici; anche i bambini ricevono un compenso che va a beneficio della cassa scolastica. Non esistono sistemi di sorveglianza sul lavoro; all'inizio, ci hanno detto, c'era un uomo che prima faceva il «capataz» in una piantagione e non voleva mettersi sullo stesso piano degli altri. Ci furono discussioni in mezzo alla gente, ma ora il problema è ri-

solto e quell'uomo si è integrato perfettamente nella nuova collettività.

Gli organismi dirigenti, il «gruppo dinamizador» e il gruppo di gestione, sono stati designati in assemblea col metodo della critica e dell'acclamazione. Tutte le decisioni vengono prese in assemblea.

La burocratizzazione e il distacco dalle masse degli organismi dirigenti, che sembra stiano diventando un grosso problema nelle fabbriche, qui non sembra essere tale. Infatti, il modo di produzione collettivo e l'abolizione della divisione capitalistica del lavoro, permette più facilmente un reale controllo da parte delle masse, al contrario delle fabbriche dove è sopravvissuta quasi totalmente la vecchia struttura produttiva.

E' già stata costruita una scuola «primaria» (elementare), direttamente nella machamba e la maggior parte delle lezioni si fanno nella machamba; i bambini fanno lezione di matematica e geometria nell'orto, piantando i pomodori e dividendo gli appezzamenti. In assemblea sono già stati scelti alcuni che dovranno frequentare dei corsi di specializzazione tecnica.

Giustizia popolare

Ma la cosa che più ci ha colpiti è l'amministrazione della giustizia. Infatti, mentre in altre zone del Mozambico avevamo ritrovato ancora tutte le strutture tradizionali della giustizia del tempo coloniale (tribunali, giudici, ecc.), qui in campagna non esiste traccia di tutto questo. Il solo tribunale e giudice è l'assemblea popolare; la polizia non c'è, qui è in città, a Chiomo, e vi si ricorre soltanto in casi eccezionali e per decisione dell'assemblea. Abbiamo voluto approfondire questo aspetto, abbiamo parlato con diversi gente. Ci hanno fatto degli esempi pratici. Poco tempo fa c'è stato un caso di omicidio, il caso più grave che questa gente abbia mai dovuto affrontare: l'assemblea ha discusso la cosa e ha deciso di consegnare l'omicida alla polizia. Per tutti gli altri tipi di reato, finora le cose sono sempre state risolte all'interno della collettività. Il principio cui ci si ispira è quello della riduzione e del recupero; le condanne generalmente consistono nell'obbligo a un certo numero di giornate di lavoro nella machamba collettiva. Ma le «rieducazioni» possono essere anche di tipo differente. Per esempio, tempo fa, un uomo rubò alcuni banchi e sedie nella scuola: fu condannato, poiché era falegname, a fabbricare tutti i banchi nuo-

vi e le sedie per la scuola. Non vi è alcun tipo di sorveglianza; i «condannati», ci assicurano, dopo che l'assemblea ha deciso, non tentano di sfuggire alla rieducazione, né in seguito vengono additati come delinquenti, né permangono recriminazioni di sorta: il reinserimento nella collettività è completo.

Non pretendiamo in alcun modo, a partire da questo esempio di Chiongo, di aver esaurito il complesso di problemi, che sono moltissimi, legati al progetto di collettivizzazione della agricoltura in Mozambico. Noi non abbiamo avuto purtroppo la possibilità di visitare altre aldeias comunali, in modo da poter fare nella pratica un confronto fra situazioni differenti; né d'altra parte, la nostra visita a Chiongo è stata in alcun modo pilotata o guidata. Comunque, sicuramente, in altre zone del paese, il processo di collettivizzazione incontra ostacoli molto grossi. Sono ostacoli, oltre che tecnici, legati alla difficoltà di superare superstizioni e tradizioni profondamente radicate nella gente, ma soprattutto derivanti dalla struttura produttiva pre-esistente. Infatti la collettivizzazione incontra maggiori difficoltà in zone dove la produzione della machamba privata già raggiungeva o superava i livelli di sussistenza, o dove esistono capi tribù o clan privilegiati, proprietari di estensioni più o meno vaste di terreno; in alcune situazioni le comunità cristiane hanno rappresentato un elemento di resistenza.

Molti progetti di aldeias comunali in questo momento sono bloccati, o si sono arenati dopo il primo esperimento.

D'altra parte, ci sembra di poter affermare che voci di trasferimenti in massa di popolazioni, per una «aldeizzazione forzata», non siano credibili; infatti nessuno di coloro che ci hanno riferito queste cose è stato in grado di fornirci esempi o indicazioni precise. Pur prendendo atto che opinioni differenti esistono in questo momento sul grado più o meno accentratore di forzatura che il governo dovrebbe adottare nell'attuazione del progetto di collettivizzazione, la pratica di una linea di «rottura» di questo tipo ci sembra inconciliabile con ciò che abbiamo visto a Chiongo.

Infine, l'esperienza di Chiongo risulta essere «in linea» con la politica attuale del Frelimo rispetto alla collettivizzazione almeno a quanto risulta dalle dichiarazioni e dai documenti ufficiali.

Emanuele Nerina

Il patto sociale e l'indebolimento del proletariato

Dalla fine degli anni '60, da quando tutto il mondo capitalistico è entrato nella crisi prolungata — la Gran Bretagna, semmai, vi è entrata in anticipo di spetto a tutti gli altri — il problema chiave di qualunque governo inglese è stato il tentare di riportare all'ordine una classe operaia debole politicamente (priva cioè di alternative organizzate al di fuori della socialdemocrazia laburista), quanto forte nelle fabbriche: in grado cioè di imporre un controllo, sul salario come sulle condizioni di lavoro, che la rendeva una delle classi operaie più «costose» del mondo.

Se negli anni tra il '72 e il '74 fu direttamente il capitale attraverso il suo braccio politico, il partito conservatore, ad assumersi la responsabilità dell'operazione, la risposta operaia della fine '73-inizio '74, capeggiata dai minatori, gli sbarrò la strada. Si rese necessario un passaggio di mano, che desse il «potere» ai laburisti, mentre contemporaneamente l'indebolimento dell'economia inglese a partire dalla crisi energetica metteva la politica economica britannica sempre più apertamente nelle mani dell'imperialismo americano. E il passaggio di mano fu sancito dalle elezioni, che diedero una fiacchissima maggioranza ai laburisti (aggravando così la ricattabilità di quel partito, «di maggioranza» solo per modo di dire, ed appeso ad un filo).

Da allora, dall'inizio del '74, smantellare la forza operaia nelle fabbriche, e neutralizzare il sindacato e la sinistra laburista divennero i principali obiettivi del governo; e andarono di pari passo: si usava il ricatto del «dovete accettare la nostra linea se no il potere torna alla destra» per smussare tutte le punte critiche della sinistra e farle trangiungere la vastissima ristrutturazione in corso e l'aumento selvaggio della disoccupazione; mentre d'altra parte man mano che il potere operaio sul luogo di lavoro veniva fortemente colpito, la dirigenza sindacale tornava all'ovile sempre più docile, e la sinistra «politica» del partito appariva sempre di più un'isola di intransigenza puramente verbale.

La contropartita offerta dal capitale non era nulla sul piano economico, ma era consistente sul piano strettamente politico: al punto di arrivare a promettere, per bocca del settimanale padronale «The Economist», un governo decennale ai laburisti se questi sapevano «fare il loro mestiere». Sembrava una svolta istituzionale, la fine del «bipartitismo» inteso come continuo ricambio tra governi laburisti e conservatori, l'affidamento ad uno solo dei due partiti di una lunga fase di gestione. E' successo l'opposto. Come mai?

riodo è possibile, semplicemente perché il governo non ha alcuna autorità per governare l'economia, di fronte ad un ricatto internazionale paragonabile solo a quello esercitato sull'Italia. (Basti pensare che, con la minaccia di smantellare le proprie fabbriche in Gran Bretagna la Chrysler è riuscita senza colpo ferire a farsi consegnare diverse centinaia di miliardi direttamente dalle casse dello stato). Così, analogamente al PCI, i laburisti si sono trovati semplicemente a gestire l'emergenza, coè a presentarsi al «loro» proletariato come semplici trasmettitori di ordini e stangate che venivano dall'alto.

In secondo luogo, una politica quale quella perseguita dal governo laburista ottiene, per la destra, due piccioni con una fava: devasta le punte avanzate della classe operaia (isolando i suoi pur ambigui riferimenti politici, come la sinistra laburista); e approfondisce le divisioni interne al proletariato, per linee di razza, di sesso, di livello di qualificazione.

A questo punto, la destra può bellamente rimangiarsi le promesse di «governo laburista decennale». In realtà, i risultati che il capitale sperava di raggiungere in qualche anno di governo «operaio» sono stati ottenuti in qualche mese; e a questo punto è interesse sia del capitale britannico che dell'imperialismo sancire anche in forma istituzionale la modificazione dei rapporti di forza tra le classi. Per tutta la fase del patto sociale, la Gran Bretagna è stata per la reazione non solo inglese un «laboratorio» di strumenti e manovre volti a spostare a destra consistenti settori del proletariato: dal rilancio del razzismo, a cui la polizia — nelle mani dell'estrema destra laburista — ha lavorato con grande zelo e con metodi «irlandesi», alla campagna contro l'aborto, che ha permesso tra l'altro di misurare l'estrema debolezza del movimento per i diritti civili. Che questa politica passi direttamente nelle mani della reazione, che ad essa passi un esercito che l'esperienza irlandese ha reso il più «avanzato» d'Europa sul piano della repressione antiproletaria, è un passo per la progressiva trasformazione della Gran Bretagna in un bastione della destra internazionale. Con una grossa difficoltà rappresentata dalla probabilità che un governo conservatore, se nascerà, nasca con una maggioranza risicatissima anch'esso, tale cioè da non garantire libertà di manovra di largo respiro; e dalla possibilità che, una volta fuori dal governo i laburisti, la spinta operaia contro la politica di austerità e deflazione — che a quel punto si presenterà direttamente con la faccia «alla Bonomi Bolchini» della signora Thatcher — trovi minori ostacoli sulla sua strada.

Peppino Ortoleva

Ancora gli operai sulle strade e ai cancelli

Blocchi stradali degli operai della Creas a Milano e della Cogne ad Aosta, bloccati i cancelli all'Italsider di Piombino

A Milano duecento operai e operaie della CREAS (la fabbrica di proprietà della multinazionale americana Sprague Electric Company dichiarata fallita nei mesi scorsi) hanno occupato viale Sturzo (davanti alla sede della presidenza della regione Lombardia) al termine di una manifestazione.

I dipendenti sono senza lavoro dal 27 marzo di quest'anno, da quando cioè la fabbrica ha dichiarato fallimento. Da allora hanno occupato la fabbrica, non ricevono stipendio, né cassa integrazione, né sono assistiti dalla mutua.

Dopo tanti rinvii nel giugno scorso il governo si impegnò a far esaminare il caso alle commissioni parlamentari. Fu fissato un incontro per il 10 novembre. Puntuali gli operai si sono presentati all'appuntamento, ma il ministro della industria Donat Cattin non si è fatto trovare.

Ha lasciato detto ad un funzionario di riferire che la cosa era ancora in mano degli esperti. Non c'era niente di nuovo, ripassassero gli operai fra qualche settimana.

Mentre i compagni occupavano viale Sturzo, una delegazione si è recata dal presidente della regione Lombardia Gollari, che a settembre aveva preso precisi impegni per sostenere una rapida soluzione della vertenza, tenendo i contatti con il governo e studiando un inserimento nel piano di riconversione. Gollari ha preteso che si trovasse il blocco stradale prima di ricevere la delegazione. Mentre scriviamo l'incontro è ancora in corso.

Nel dibattito che da tempo si sta sviluppando attorno all'EGAM, un dibattito fra mercanti di priorità, fra vecchie e nuove clientele; si è fatta sentire ieri la voce dei più diretti interessati: gli operai.

Ad Aosta i lavoratori della Cogne hanno bloccato alle 10 di mattina la strada che porta ai due trafori del Monte Bianco e del San Bernardo e causando nei due sensi il formarsi di lunghe colonne di automezzi per diversi chilometri. Con questa forma di lotta dura attuata durante le due ore di sciopero indetta per «protesta contro la politica della EGAM» gli operai della Cogne — 5.000, una delle più forti concentrazioni del gruppo — hanno voluto far sapere qual è la loro posizione nei confronti di chi — come ha fatto ieri il commissario dell'ente Niutta parlando alle commissioni della camera — li usa strumentalmente per farsi largo ancora una volta nella fila davanti alla torta dei finanziamenti pubblici. 100 miliardi subito per pagare gli stipendi e le forniture urgenti e altri 1.100 entro breve tempo: questo è l'ultimatum che ha dato il commissario Niutta al governo.

Un quinto dei proventi della stangata fiscale. L'equivalente di quanto Andreotti «ha promesso» di destinare ad investimenti 1.200 miliardi da destinare a riconvertire un carrozzone la cui esistenza è stata da sempre giustificata dal cialtraggio di denaro clientelare e che da tempo è diventato un ente inutile per troppa gente tranne, pare, per la Fiat.

Oggi a Piombino 200 operai della CIMI e della OMCA hanno bloccato i binari interni della portineria merci delle acciaierie per quattro ore, dalle 8 alle 12. Gli operai della CIMI sono in lotta da oltre due mesi (con 70 ore di sciopero) contro l'azienda che non vuole concedere la mensa e il trasporto gratuito per gli operai locali, che vuol aumentare ai trasferisti la spesa per la mensa e per gli alloggi (che oggi hanno un prezzo politico) collegandola agli scatti della scala mobile, e che si rifiuta di eliminare tutta la serie di premi discriminatori o legati alla presenza (come le 15 ore mensili di premio che non vengono retribuite qualora un lavoratore faccia 4 giorni o più di malattia al mese) e di ripartire la somma complessiva in modo uguale a tutti gli operai. Per quanto riguarda la OMCA, la direzione ha annunciato che non può più garantire il pagamento totale dei salari, e che non anticiperà più i soldi dovuti per la malattia e per gli infortuni. Ha inoltre risposto no ad ogni richiesta con carattere salariale, ed ha annunciato che non potrà rispettare gli accordi che prevedono la perequazione del salario fra i vari cantieri. Contro questa politica i delegati della CIMI e della OMCA hanno dichiarato per oggi uno sciopero di due ore, e, insieme, gli operai delle due imprese hanno deciso di bloccare la portineria e i binari. Già mercoledì a Roma il coordinamento nazionale CIMI aveva rotto con la FLM nazionale che aveva manifestato la sua opposizione a ogni forma di lotta dura, come i blocchi stradali che già altre volte gli operai della CIMI avevano fatto qui a Piombino.

Quando ai cancelli bloccati si sono presentati quattro burocrati della FLM, tra cui un democristiano, gli operai li hanno accolti al grido di «venduti». Uno dei sindacalisti, Garzelli, ha cercato di fare togliere il blocco con la minaccia di mandare gli operai delle acciaierie contro gli scioperanti ed è stato trattato come meritava. Alcuni operai, tra i quali gli operai anziani gli hanno gridato in faccia che era lui che se ne doveva andare dalla portineria e dalla sua comoda poltrona da burocrate.

Per tutta risposta a queste provocazioni dei sindacalisti il blocco è stato prolungato per altre due ore, e gli operai della OMCA e della CIMI incontrando l'appoggio e la solidarietà di tutti i lavoratori coinvolti nel blocco, dai camionisti agli operai delle acciaierie.

chi ci finanzia

Periodo 1/11 - 30/11

Sede di ALESSANDRIA

Sez. Alessandria: 12.000, Arturo Enap 1.000, Federico e sua madre 50.000, Paolo 5.000, Gigi ferroviario 3.000, Gallico ferroviario 5.000, Orlando operaio Radioconvettori 15.000, Tullio operaio Radioconvettori 5.000, due compagni di Solero 2.000, Delo 10 mila, la sorella di Luisella 3.000, Natta 10.000, Padre di Nando 10.000.

Sez. Solero 10.000.

Sez. Casale Monferrato 60.000.

Sede di TRENTO

Raccolti dai compagni

(segue lista) 300.000.

Sede di RIMINI

Sez. Riccione: Da uno spettacolo di Guccini 350 mila.

Sez. Rimini: raccolti dai compagni 80.000.

Emigrazione:

Dalla Svizzera: Rudi, Kathe e Seo 55.000.

Sede di TRAPANI

Sez. T. Miciché: un compagno 5.000.

Sede di BRESCIA

Compagni di Desenza 11.750.

Sede di ROMA

Operai SIP di S. Maria in Via Santoro Salvatore

500, Ricci Enzo 500, Mon-

Carceri - Il marasma è totale: se ne sono accorti perfino i giudici

FIRENZE, 12 — I detenuti del carcere giudiziario delle Murate hanno interrotto lo sciopero della fame, delle lavorazioni e dei servizi interni, cominciato 3 giorni fa, subito dopo la scarcerazione del dott. Conciani, detenuto per gli aborti praticati dal CISA. La mobilitazione era iniziata una settimana fa, quando i deputati radicali Faccio, Bonino e Mellini, durante una ispezione in veste di parlamentari, avevano dichiarato di voler continuare la visita al carcere rimanendo all'interno anche nei giorni seguenti, e rinchiudendosi prima nelle celle, poi nel parlamento. Come è noto, i 3 parlamentari hanno poi deciso di interrompere la loro protesta dopo aver denunciato per una serie di reati il direttore del carcere e alcuni magistrati fiorentini, dichiarando di voler continuare la battaglia nelle aule del parlamento. Durante una conferenza stampa tenuta all'interno del carcere dai deputati radicali e dalla commissione interna dei de-

tenuti, era stata denunciata la situazione insostenibile degli istituti penitenziari fiorentini, la non applicazione della riforma ed era stato chiesto se ai detenuti nei confronti dei quali non esiste mandato di cattura obbligatorio, si intendesse concedere la libertà provvisoria, così come è stato 3 giorni fa per il dottor Conciani, mentre i detenuti cominciavano la lotta con uno sciopero della fame ad oltranza, con la sospensione delle lavorazioni e dei servizi interni, e con le dimissioni della Commissione Interna.

Ed ecco che ieri giunge inaspettata la notizia del documento di denuncia senza precedenti firmato da tutti i sostituti procuratori ed inviata al Procuratore generale ed al Procuratore della Repubblica: dichiarano di essere «costretti a ridurre gli ordini di cattura» perché non possono «assumersi la responsabilità di garantire la incolumità dei detenuti, degli agenti di custodia e delle persone

che vengono arrestate. D'ora in avanti — dichiara il documento — sarà concessa ampiamente la libertà provvisoria». I giudici della procura ritengono in fatti che siano «necessarie strutture edilizie diverse, l'aumento del personale di custodia, un migliore trattamento economico e una adeguata preparazione professionale di questi, il potenziamento dei centri clinici di Pisa e Perugia, una struttura adeguata alla cura dei detenuti tossicomani». Per la prossima settimana è così prevista la prima ondata di libertà provvisoria, una specie di «sciopero bianco» della repressione fatto, nelle intenzioni di molti firmatari per dotare la repressione penitenziaria di strumenti più sottili e attutire la marea montante delle proteste.

In attesa delle prime iniziative da parte dei magistrati, i detenuti hanno deciso di sospendere la lotta, decisi a riprenderla se le richieste avanzate non verranno prese in considerazione ed attuate.

Cesca: "ho paura"

(e si cuce definitivamente la bocca)

FIRENZE, 12 — L'agente Bruno Cesca ha smesso di parlare 2 giorni fa, preso dal fuoco d'infiammazione delle domande degli avvocati Filastò e Ammannato, e anche nell'udienza di oggi ha fatto scena muta. Il presidente Casano gli ha dato una mano, rifiutando di girare all'imputato per la semplice domanda rivolta da Filastò: «vuole riprendere l'interrogatorio?». Per l'uomo ombra del Fronte nazionale rivoluzionario le cose si erano messe molto male, con una serie di contraddizioni clamorose dopo il tentativo maldestro di scagionare il collega Pisciotta, uno che forse la sa più lunga di lui.

Visto il mutismo di Cesca, si è passati ad interrogare Maria Corti. Questa mattina le sono stati contestati gli «elementi a carico» che riguardano le rapine, e mentre scriviamo riprende la deposizione su tutto l'arco delle pretese «cannulle». In aula è stato collocato un registratore, ed è stato concesso che la donna parli di propria iniziativa, come avevano chiesto Filastò e Ammannato, senza dover mantenere le dichiarazioni nel rigido binario di domande e risposte su singoli argomenti.

Togliatti, 1955.

Quando il revisionismo era un pò meno cialtrone

Quanto alla fiducia nella possibilità di compiere o almeno iniziare trasformazioni profonde della struttura economica, questa mancava al capo democristiano completamente. Posto il problema della attuazione di riforme della struttura dell'economia, la risposta consueta di De Gasperi era che le riforme si possono fare soltanto quando si è ricchi, in periodo di prosperità e non in periodo di emergenza. Occorreva, prima, il «risanamento della economia», inteso in modo che poteva diventare vastissimo, sino a comprendere l'equilibrio del bilancio, quello dei pagamenti e persino «la possibilità di collocare il lavoro all'estero». Si anteponeva quindi a qualsiasi altra cosa la restaurazione di una prosperità in regime capitalistico. La posizione era ed è falsa, e non solo nelle condizioni attuali del nostro Paese, dove prosperità capitalistica ha voluto sempre dire miseria dei lavoratori, ma anche in linea generale. Le più grandi riforme economiche sono state iniziate, sempre o quasi sempre, in momenti di emergenza, e persino per uscire da situazioni critiche e disperate.

In un regime capitalistico dominato da un capitale finanziario concentrato e dai monopoli, è inoltre sempre possibile ai gruppi dominanti far diventare grave e anche disperata la situazione economica del Paese, non appena vengano annunciate riforme che intacchino seriamente la loro ricchezza e il loro potere. Bastano alle volte, alcune manovre di borsa! Nei primi anni dopo la guerra il rischio era però meno grave, appunto perché il grande capitalismo non si era ancora rifatte le ossa. Proprio il contrario di ciò che De Gasperi pensava e diceva. Ancora una volta, ci si trova in lui di fronte a un ragionamento primitivo che sorprende. Si è indotti a credere che quando egli disse, in un comizio, che in Italia il solo monopolio che esiste è quello del sale e tabacchi, non abbia voluto scherzare, ma davvero credesse che sia così. Coloro che vogliono esaltarli come artefici degli indirizzi economici della ricostruzione, forse consapevoli della difficoltà del loro compito, si riducono del resto a ricondurre le sue posizioni alla categoria del «buon senso».

E' concetto elementare, vastissimo, nell'ambito del quale tutto si può far rientrare, che si presta a qualsiasi contenuto. Chiunque sia contrario a qualsiasi iniziativa di trasformazione della struttura economica, porterà sempre gli argomenti del «buon senso», della «sana amministrazione», del confronto tra il dare e l'avere, e così via. Dimostrerà che sono contro il «buon senso» non solo le nazionalizzazioni (e non parliamo delle «socializzazioni») ma le più semplici misure di direzione degli investimenti, di controllo dei monopoli, di eliminazione delle imposte indirette, di lotta contro le evasioni fiscali e la emigrazione dei capitali, di rigorosa tassazione dei capitali e dei profitti, di assicurazione e assistenza generali ai lavoratori, ecc. Il liberista è sempre in grado di dimostrare, secondo il «buon senso», che è una fortuna quando viene chiusa una fabbrica e mille e mille operai finiscono sul lastrico, perché questo vuol dire che si risana l'economia del Paese. Anche il più esoso, il più arretrato e anarchico dei regimi capitalistici ha il suo «buon senso», col quale si presenta agli ingenui e copre i suoi misfatti.

(Togliatti, Rinascita, ottobre 1955. «E' possibile un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi?»)

ROMA

Sabato 13 e domenica

14 nei locali della Libreria

Uscita in via dei Banchi

Vecchi 45, si terrà il terzo

Convegno della FRED (Federazione

radio emittenti democratiche) che

raggruppa circa 120 radio

di tutto il territorio nazionale.

Uno degli argomenti più importanti

verranno trattati dal Convegno,

sarà l'atteggiamento della FRED verso

i partiti politici per quanto

riguarda la legge di regolamentazione

delle radio libere, derivante dal

detto della sentenza della Corte

costituzionale, che ha sancito la

legalità delle radio locali.

DALLA PRIMA PAGINA

ANDREOTTI

far lavorare gli operai che nell'immediato non hanno alcun diritto da accampare, tanto meno con forme definite inutili e dannose, come lo sciopero. Per ricapitolare quindi il suo piano si riassume, come abbiamo più volte scritto, in una diminuzione del salario reale, un contenimento della domanda (cioè dei consumi popolari), un attacco senza precedenti all'organizzazione del lavoro. Non ci saranno investimenti e siccome ogni cosa che un democristiano dice significa il suo contrario, Andreotti per dare un contenuto ai suoi alleanzi PCI e PSI ha anche parlato del famoso piano di riconversione industriale, cercando di accreditarlo come una misura che permetterà gli investimenti. Giusto il PCI può crederci. Non certo gli operai che sanno troppo bene sulla loro pelle che questo piano è un ennesimo regalo ai padroni per ristrutturarsi e riconvertire la loro attività produttiva. Riguardo poi al decreto legge che prevedeva un blocco parziale della scala mobile per i redditi tra 6 e 8 milioni e totale per quelli superiori, Andreotti ha detto che il provvedimento sarà tenuto in vita con alcune modifiche che se pure non specificate si possono facilmente immaginare. Forse un temporaneo blocco per un periodo di 6 mesi, rallentamento del meccanismo degli scatti, un numero predeterminato di scatti annuali, un allargamento delle fasce di reddito da colpire, ed eventualmente una modifica del paniere.

Per quanto riguarda la fiscalizzazione, il governo attenderà che ci sia un accordo tra sindacati e Confindustria sulla diminuzione del costo del lavoro, a quel punto valuterà se si tratta di qualcosa di soddisfacente per i padroni, altrimenti procederà alla fiscalizzazione facendola pagare alle masse proletarie. Questo è il senso di un aumento generalizzato dell'IVA. Non ci sembra quindi che queste misure e il quadro politico che le sostengono, DCI-PCI-PSI, possano autorizzare nessuna proposta politica che partendo da «paghi chi ha di più» cerchi di accreditare un'alternativa alla sinistra del PCI. Il problema è di analisi, è di capacità di cogliere l'opposizione operaia alla politica dei vertici sindacali e revisionisti e da questa partire per proporre l'organizzazione autonoma delle masse, nel territorio e in fabbrica. La via che i revisionisti hanno imboccato è senza ritorno: questa non può passare in modo indolore fra le masse, senza creare profonde lacerazioni ed opposizione. Il ruolo della sinistra rivoluzionaria quindi non può sostanzialmente in una speranza, da alcuni compagni ritenuta realistica, che premendo un po' di più, proponendo magari un prelievo delle risorse «attraverso una redistribuzione del reddito in senso fortemente egualitario... e un serio razionamento dei principali consumi di massa», si riesca a spostare il PCI e magari a fare un governo di sinistra.

TRENTO
«Lama, Storti, Benvenuto, il proletariato non va svenuto».
Le compagnie, che avevano conquistato le prime file davanti al palco, urlavano rivolgendosi ai dirigenti revisionisti: «Enrico Berlinguer, ora più che mai, il compromesso storico sulla nostra pelle non farai».
Il comizio ha potuto avere inizio soltanto perché hanno preso subito la parola due compagni operai della Grundig e della Ignis-Ire (entrambi militanti di Lotta Continua), i quali hanno letto due mozioni, approvate dalle assemblee di fabbrica, che criticano duramente la linea confederale rivendicando forme di lotta incisive per sconfiggere la politica del governo delle astensioni, e prima di tutto rivendicano lo sciopero generale nazionale.

Il comizio del rappresentante ufficiale del direttivo della federazione nazionale CGIL-CISL-UIL, Camillo Benvenuto, è stato sistematicamente sommerso dagli slogan e dalla volontà di lotta antigovernativa della maggioranza dei lavoratori, delle donne e degli studenti presenti in piazza.

La mozione della Grundig di Rovereto
Mozione del consiglio di fabbrica della Grundig di Rovereto approvata dall'assemblea dei lavoratori della fabbrica.

A tutti i lavoratori. I provvedimenti che il governo ha adottato e sta adottando in questi giorni, hanno lo scopo di attaccare il livello di vita dei lavoratori, di disgregare la forza che la classe operaia ha espresso e i suoi livelli di organizzazione; i provvedimenti hanno lo scopo di prelevare tramite l'aumento della benzina, dei prezzi, delle tariffe pubbliche, dell'IVA, del blocco della contingenza, miliardi per regalarli ai padroni (fiscalizzazione degli oneri sociali) senza nessuna possibilità di controllo da parte della classe operaia.

Noi crediamo che la crisi vada vista con un'ottica diversa da quella che ci vogliono far digerire ogni sera radio televisive stampa; infatti se è vero che c'è una grave crisi economica, bisogna chiedersi perché si è arrivati a questo punto: la spiegazione è una sola! 30 anni di governi che invece di gestire la ripresa dell'economia in favore dell'occupazione (c'è oggi lo stesso numero di disoccupati che nel 1950) e per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, ha sempre fatto gli interessi del grande capitale, gestendo la società ai fini dei propri gruppi di potere.

Se le condizioni generali di vita dei lavoratori sono migliorate in questi anni è perché le masse lavoratrici con grandi lotte e centinaia di morti sulle piazze, sono riuscite a imporre che non tutti i progetti della borghesia e del capitale passassero sulla pelle dei lavoratori. E' contro questa forza che oggi la borghesia e il governo si scagliano.

E' indubbio che oggi ci sono seri problemi per il dissesto economico che la gestione del potere nel nostro paese ha provocato. E' indubbio che di fronte a quest'attacco gravissimo alle masse lavoratrici è importante aprire il dibattito e discutere sia sulla crisi sia come uscirne. E' indubbio che bisogna portare profonde modifiche alle strutture del paese.

Due sono le strade che si possono seguire per venire fuori da questa crisi: una è quella dei padroni e del governo, ridurre i consumi, tassare ancora il lavoro operaio, aumentare i prezzi per regalare i miliardi raccolti ai padroni; questa ci sembra la linea che il governo propone in queste settimane e per le altre che verranno.

Contro questa linea antioperaia ce n'è un'altra: quella di far pagare a coloro che non hanno mai pagato, di prendere i soldi non dai proletari, ma da quelli che hanno sempre speculato (basti pensare che ci sono 9000 miliardi di tasse non pagate, che basterebbe aprire il segreto bancario per impedire ai grandi proprietari; di esportare all'estero migliaia di miliardi, o tassare i grandi speculatori dell'edilizia) per gestire questi soldi verso la riconversione dell'industria in favore dell'occupazione, ad una trasformazione della società a favore dei livelli di vita delle masse popolari.

E' con questo spirito che il CdF della Grundig chiama i lavoratori a partecipare compatti allo sciopero regionale e alla manifestazione, pur sapendo che è importante arrivare a uno sciopero generale nazionale di tutte le categorie e a forme di lotta che facciano vincere con chiarezza la seconda linea, cioè quella operaia.

Ci sono posizioni all'interno del movimento che tendono a far passare la prima linea. Bisogna batterla! Bisogna costringere anche chi dirige oggi il sindacato a confrontarsi con la linea operaia e imporre che questo abbia sbocco in uno sciopero generale di tutte le categorie.

NAPOLI

rano dei «provocatori». Il SdO sindacale evidentemente non aspettava altro: come ad un segnale è partito alla carica contro operai, compagni e disoccupati agitando bastoni e copie dell'Unità e dell'Avanti, mentre l'oratore chiudeva precipitosamente la manifestazione. Con cartelli e slogan sulla lotta del CIF, l'asilo occupato del rione Villa, si apriva il corteo autonomo dei disoccupati organizzati, diplomati e laureati, delle mamme del nuovo rione Villa, degli studenti, dei collettivi femministi.

Già dalle 9 dello scalone dell'università centrale si era raccolto un concentramento di alcune centinaia di disoccupati di via Atri in attesa dell'arrivo di altri

cortei provenienti da diverse zone.

Chiaia-Posillipo: disoccupati diplomati e laureati, collettivi femministi, studenti. Zona industriale: le mamme del CIF, i bambini con i grembiuli colorati e i cartelli in mano (uno addormentato in braccio a un compagno), le maestre che partecipano all'autogestione, gli altri disoccupati diplomati e laureati. Zona centro: disoccupati e studenti con cartelli contro gli sfratti dei proletari dal centro storico, per l'applicazione della legge sull'edilizia proletaria, per gli obiettivi sulla scuola, ecc.

Al grido di «mamme, bambini, disoccupati vincono organizzati» il corteo ha percorso il corso Umberto fino a piazza Matteotti dove si teneva il comizio sindacale, ha attraversato la piazza lanciando slogan contro il governo Andreotti, la stangata («stangata sì, ma contro la DC»), la tregua sindacale e ha proseguito tra ali di persone che applaudivano per via Roma.

E' giunto poi in piazza Municipio dove alcune mamme con i disoccupati di via Atri, le compagne femministe e gli studenti si sono recati in delegazione al Comune e tuttora stanno trattando per la costruzione immediata di un asilo comunale nel rione Villa, per un finanziamento congruo che permetta l'autogestione del CIF e per i servizi sociali in tutti i quartieri di Napoli.

A Caserta la manifestazione è stata teatro di una serie di inaudite provocazioni del servizio d'ordine del PdUP contro il corteo degli studenti e i compagni di Lotta Continua.

Hanno cominciato dal luogo del concentramento quando, contro i precisi accordi presi ieri sera, hanno tentato di impedire fisicamente che la macchina con l'autoparlante dei collettivi di base e di Lotta Continua stesse nel corteo. Hanno continuato per tutto il percorso con un incredibile atteggiamento provocatorio per cacciare il nostro spezzone di corteo e dividerlo dalla macchina.

A corso Trieste queste losche persone, assieme al servizio d'ordine di AO, guidati dai dirigenti provinciali del PdUP e da un esponente dell'ufficio politico nazionale di AO, hanno caricato i nostri compagni. Quando il compagno che guidava la macchina è sceso hanno letteralmente rubato l'auto.

A questo punto quei pochissimi studenti che stavano con loro si sono schierati dietro lo striscione nostro dei collettivi di base nettamente egemoni nel corteo e gli opportunisti completamente isolati, sono stati cacciati al grido di: «Via, via la nuova polizia».

A seguito di questi fatti la sede di Caserta di Lotta Continua ha deciso di rompere qualsiasi rapporto con questa gente (gli stessi che un mese fa aggredirono 2 compagni di Lotta Continua) e di prendere, a partire da domani mattina, iniziative politiche e pratiche.

GENOVA

GENOVA, 12 — Circa

15.000 lavoratori e studenti

hanno partecipato ai due

cortei per lo sciopero

generale regionale.

La partecipazione estremamente

bassa, specie degli operai delle

grandi fabbriche, ha caratteri

ancora una volta uno sciopero

a Genova, questa volta segnato

dalla parola d'ordine sin-

dacale «modifica» e della

«finalizzazione» dei sacrifici.

Relativamente alta la

presenza degli studenti:

due cortei organizzati in

buona parte dalla sinistra

rivoluzionaria (uno dei quali

ha impedito il tentativo di

discriminazione del servizio

d'ordine sindacale).

L'Italsider, l'Italcantieri

e l'Ansaldo Meccanica, tra

le fabbriche maggiori, sono

state rappresentate da poche

centinaia di operai. Quasi

senzienti i cortei, ma sugli

unici cartelli: «La contingenza non

si tocca».

All'Italsider però c'è un

precedente significativo:

nell'ultimo CdF, la maggioranza

dei delegati ha contestato la linea

confederale sui sacrifici (e l'esecutivo), e i compagni

rivoluzionari sono stati molto

applauditi.

Nel complesso, una ma-

nifestazione sostenuta dalla

presenza delle piccole

fabbriche, dai lavoratori

del commercio e dei ser-

vizi, dagli statali e parastatali,

in generale dalla presenza

delle più disperate

categorie.

Nel corso del comizio,

Ravenna (UIL) ha cercato

di polarizzare l'attenzione

della gente ricorrendo a

senza ad affermarci a sen-

sazione sull'intangibilità di

certi obiettivi.

La piazza però si è rapi-

damente svuotata nono-

stante i suoi sforzi.